

FONDAZIONE PEANO

ItalyaItali
Atti del Seminario

**Concorso Internazionale
Scultura da Vivere 2011**



ItalyaItali
Atti del Seminario

**Concorso Internazionale
Scultura da Vivere 2011**

Cuneo, 24 settembre 2011

Il Seminario è stato organizzato in collaborazione
con il Comune di Cuneo
a cui va un sentito ringraziamento.

CON IL PATROCINIO DI





*Roberto G. Peano ha creato
la Fondazione nel 1993, ne
è stato animatore e instancabile
Presidente fino a maggio 2007.
A lui che è stato l'ideatore del
Concorso Internazionale Scultura
da Vivere è dedicato ogni anno il Catalogo.*

La Fondazione Peano, costituita nel 1993, ha per scopo la promozione della scultura e l'inserimento dell'arte nell'ambiente naturale urbano.

Roberto G. Peano † *Fondatore e 1° Presidente della Fondazione Peano*

Attilia Peano *Presidente*
Ezio Ingaramo *Vice Presidente*
Gianna Gancia *Presidente della Provincia*
Alberto Valmaggia *Sindaco di Cuneo*
Manfredi Di Nardo
Giuseppe Fassino
Matteo Ingaramo
Roberta Ingaramo Valenzano
Ida Isoardi
Nello Streri
Vittorio Valenzano

Sede, sala mostre e giardino museale

corso Francia, 47 – 12100 Cuneo
tel./fax 0171 603649
e-mail: presidenza@fondazionepeano.it
segreteria@fondazionepeano.it
c.f. 96034820041
DGR Piemonte 21/06/93 P. Giuridica
RPG Tribunale di Cuneo n. 223
www.fondazionepeano.it



Una riflessione sul nostro Paese: quello che è stato; quello che oggi si presenta ai nostri occhi; quello che potrà essere o che vorremo fosse.

A questa richiamava il tema "Italyaltali" voluto dalla Fondazione Peano per i giovani artisti che hanno scelto il concorso "Scultura da Vivere 2011" per esprimere le personali idee, sensazioni, riflessioni.

Alla nostra Nazione è stato dedicato il Seminario con cui la Fondazione stessa ha, secondo ormai il consolidato e apprezzato atteggiamento, accompagnato l'apertura della mostra dedicata al concorso.

Dicono che l'Italia divenne tale con le imprese garibaldine. Fare l'Italia fu più difficile. Chi sostiene che, nel dolore del primo conflitto mondiale, l'Italia fu unita dall'incontro del dialetto dell'alpino del nord con quello del fante del sud; chi vede nella ferrovia la radice dell'unità; chi nell'autostrada; altri nel mezzo televisivo che, bene o male, ha diffuso un unico linguaggio.

Personalmente, senza disconoscere valori storici, geografici, di pluralità, di diversità ricondotte a denominatore comune, mi piace rintracciare le radici della nostra terra in espressioni culturali di letteratura, poesia, pittura, teatro, della musica, già in grado in tempi ben più remoti, di rappresentare almeno la "idea" di una nazione: da Dante Alighieri a Michelangelo Buonarroti, da Carlo Goldoni a Giovanni Battista Pergolesi.

Idee forti quelle che ho citato a braccio, a semplice esempio; idee che ci possono dire che mentre la cultura, da un lato, non ha confini, si appropria, dall'altro, della propria terra e la identifica nel tempo e nello spazio.

Così i nostri giovani artisti, chiamati a tramandare al futuro il tratto e i sentimenti delle loro opere.

Ovviamente, un grazie agli amici della Fondazione Peano per l'impulso che, ancora una volta, hanno saputo proporre in modo tale che, liberamente interpretando Bernard Berenson "...Il dipinto valga almeno l'oggetto rappresentato nella capacità di stimolare l'immaginazione...".

Ing. Alessandro Spedale
Assessore per la Cultura – Città di Cuneo



Anche il 2011 ha sancito la conferma del connubio tra giovani e arte promosso da Fondazione Peano e Provincia, con la fortunata formula del concorso internazionale. L'idea è quella ormai consolidata: diffondere la scultura e il suo inserimento nell'ambiente naturale cittadino, favorendo la creazione di un sistema urbanistico maggiormente vivibile. Per le opportunità di confronto offerte agli studenti cuneesi e per l'indubbio arricchimento al patrimonio cuneese che l'evento garantisce ad ogni edizione, possiamo dire vinta la sfida anche per l'anno appena trascorso.

La quindicesima edizione si è, inoltre, arricchita grazie al richiamo al 150° anniversario dell'Unità del nostro Paese, tributo alla storia complessa di una nazione che, seppure alle prese con una crisi economica globale, non smentisce il primato conseguito nei secoli in termini di mecenatismo culturale ed artistico. Abbiamo, anche in provincia Granda, una serie di realtà architettoniche ed artistiche di grande pregio: un patrimonio di saperi che è doveroso tutelare e promuovere a beneficio delle future generazioni.

Particolarmente apprezzabile è, per questo motivo, la volontà di affidare ai giovani l'interpretazione di un tema di stringente attualità, quale è la definizione che del nostro Paese danno i residenti e quanti vivono oltre confine. "Italyaltali" è il titolo del Concorso 2011 e della giornata di studi a tema che ha richiamato, ancora una volta, un'intera generazione di artisti esordienti a raccontare e raccontarsi nel rapporto con il Bel Paese, scegliendo le chiavi interpretative più disparate. Il raffronto tra differenti punti di vista rappresenta da sempre via per la crescita. E rinnova quello sguardo attento alle trasformazioni culturali e sociali da sempre concentrato sull'Italia, meta già nel Sette-Ottocento dei grand-tour di artisti e letterati provenienti da tutta Europa.

Il risultato è, senz'altro, un messaggio di speranza nel futuro della società locale: sollecita, infatti, oltre alla sensibilità artistica dei singoli, anche quel comune senso di appartenenza che è base imprescindibile per la vita di uno Stato moderno.

A tutti, organizzatori e partecipanti, va, quindi, il ringraziamento della Provincia per l'impegno quotidiano e l'attenzione dedicata alla crescita delle nuove generazioni. Gratitude che deve essere estesa ai giovani artisti per il contributo in termini di ispirazione ed impegno, al servizio di un'interpretazione della società contemporanea mediata da particolare sensibilità e talento.

L'Assessore provinciale alla Cultura
Licia Viscusi

Il presidente della Provincia
Gianna Gancia



Jessica Pelucchini – Ancona

Dis-Ugualianze

Opera vincitrice Concorso Internazionale Scultura da Vivere Edizione 2011



INDICE

Presentazione pag. 11
Manfredi Di Nardo

Apertura del Seminario " 18
Manfredi Di Nardo

NAZIONE E STATO: VISIONE POLITICA E REALTÀ STORICA

Oltre l'idea di nazione " 22
Giuliano Martignetti

Visti dall'Europa, l'unità d'Italia: un evento "eccezionale"? " 29
Giuseppe Maione

FEDE PATRIOTTICA E SPIRITO D'AVVENTURA

L'"affaire" della Polonia. Maria della Torre " 34
Massimo Novelli

Spartito de "L'Esilia" Divertimento romantico per pianoforte " 43
Giuseppe Unia (1852)

VARIAZIONI D'ARTISTI E LETTERATI SUL TEMA DEL VIAGGIO: L'ITALIA

L'artista viaggiatore " 56
Luc-François Granier

**L'Italia dell'Ottocento e Novecento
vista e raccontata dai viaggiatori inglesi** " 60
Madeline Merlini

L'INTERPRETAZIONE ARTISTICA DEL TEMA IN CONCORSO

ItalyaItali, il Concorso Internazionale "Scultura da Vivere" " 68
Enrico Perotto

La revisione dei testi è stata curata da Manfredi Di Nardo



PRESENTAZIONE

Manfredi Di Nardo

ItalyItali

“Bella Italia, amate sponde” invocava Vincenzo Monti alle soglie di quel XIX secolo che avrebbe visto il Risorgimento: il suo grido segnava l’entusiasmo momentaneo per un nuovo presunto liberatore, o, forse, era solo una reminiscenza petrarchesca o un fregio neoclassico. Il fatto è che di lì a pochi anni, al congresso di Vienna, il principe di Metternich avrebbe ancora enunciato la sprezzante sentenza secondo cui l’Italia non era se non un’espressione geografica. Eppure in pochi decenni la situazione precipitò e, in un complesso gioco di pesi e contrappesi politici, nel 1861 l’unità e indipendenza dello Stato italiano era cosa fatta. Vero è che, proprio in quegli anni, Massimo D’Azeglio, uno dei padri della patria, lamentò che gli Italiani erano “ancora da far”. Questo era il vero problema: all’unità territoriale sotto il controllo di una élite politica e sociale non corrispondeva un’adeguata fusione e integrazione popolare. Del fatto era consapevole persino un entusiasta garibaldino come Giuseppe Cesare Abba: pur ricostruendo a distanza d’un ventennio l’epica impresa dei Mille, cui aveva partecipato da volontario, non dimentica di riportare, nelle sue “Noterelle”, un istruttivo colloquio con un giovane frate siciliano. Questi, perplesso, obietta che “unire l’Italia” non è “farne un grande e solo popolo”, ma farne “un solo territorio” e “in quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre”; nemmeno la promessa di libertà e scuole è convincente, “perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno”. Alla domanda del garibaldino “Dunque che ci vorrebbe per voi?” padre Carmelo, l’interlocutore, risponde: “Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori

ItalyItali

“Beautiful Italy, those beloved shores” cried Vincenzo Monti at the beginning of the XIX century, the century of the Risorgimento: his cry marked the momentary enthusiasm for a new, anticipated liberator or, perhaps, it was simply a Petrarchian memory or a neoclassic elaboration. In any case, just a few years later, at the Vienna Convention, the Prince of Metternich was to announce the arrogant sentiment that ‘Italy’ was nothing but a geographical expression. And yet in just a few centuries the situation quickly came to a head and, in a complex game of political weights and counterweights, 1861 was the year that finally saw the union and independence of the Italian State. It is true that, at the time, Massimo D’Azeglio, one of the country’s founders, complained that the Italians were ‘still to be made’. This was the real problem: the land may have been united, under the control of a political and social élite, but the people were far from integrated. Giuseppe Cesare Abba, a Garibaldine supporter, was fully aware of this fact: despite the fact that twenty years had passed since the epic exploit of the Thousand, in which he had been a volunteer, he remembered, in his ‘Notes’, an enlightening exchange with a young Sicilian monk. The latter, somewhat perplexed, objected that “to unite Italy” is not to “make a great, united people” but make it “a united territory” and “as for the people, be they united or divided, if they suffer, they suffer”; not even the promises of freedom and education convinced him “because freedom is not bread, and neither is education”. To the Garibaldine’s question “so what do you need?”, Father Carmelo answered “War, not against the Bourbons, but by the



grandi e piccoli". Con molta semplicità e grande anticipo enunciava la tesi di Gramsci, che individua, quale difetto d'origine del Risorgimento, la mancata rivoluzione sociale.

Che cosa è stato, dell'Italia e degli Italiani, in questi ultimi centocinquanta anni? Molti sono gli eventi e molti anche i traumi che hanno plasmato la società di cui facciamo parte. Pur senza pretendere di sintetizzare in poche pagine i mutamenti intervenuti e le loro cause, vorremmo tentar di individuare, per sommi capi, alcune linee di sviluppo della nostra storia.

L'Italia postunitaria rivelò immediatamente le sue disarmonie. Non furono pochi quanti videro nel nuovo Stato una potenza occupante: ad esempio, la repressione del brigantaggio meridionale assunse talora i connotati d'una vera e propria guerra civile, alimentata dal rifiuto della coscrizione obbligatoria, che toglieva braccia al lavoro. Un Parlamento eletto su basi censitarie esprimeva governi più o meno sensibili ai bisogni delle masse. Ma, almeno nel Nord, un larvato sviluppo economico favorì un avvio di organizzazione sindacale e politica della classe subalterna, sia pure con episodi di intolleranza militare approvati dalla Corona, come l'uso dei fucili ordinato dal generale Bava Beccaris contro i manifestanti d'un corteo popolare a Milano. Nel Sud invece, mantenuto deliberatamente nella logica del latifondo e della malavita organizzata, non c'era soluzione per la sopravvivenza materiale di larga parte della popolazione contadina, e fu così che, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, acquistò proporzioni bibliche l'esodo di massa verso le Americhe ed altre mete dell'emigrazione (fenomeno che, peraltro, coinvolse anche molti Italiani del Centro-Nord, viventi in zone meno fortunate quanto a risorse economiche).

oppressed against the oppressors, large and small". With much simplicity and foresight he announced Gramsci's thesis, identifying the social revolution that never happened as the Risorgimento original flaw.

What has been of Italy and the Italians in these last one hundred and fifty years? Many events and disturbances have changed this society of which we are a part. While we cannot hope to summarise in so few pages the various changes and their causes, we would like to try and identify, briefly, some lines of development of our history.

Post-union Italy immediately showed its disharmonies. Many saw an occupying power in the new State: for example, the repression of southern banditry took on the connotations of a real civil war, encouraged by the refusal of obligatory conscription which took men from the work force. A Parliament that was elected based on the census meant having governments that were more or less sensitive to the needs of the masses. But, at least in the North, hidden economic development encouraged the union and political organisation of the subordinate class – even if it was obtained with episodes of military intolerance approved by the Crown, such as the use of rifles ordered by General Bava Beccaris against the demonstrators of a popular procession in Milan. In the South, on the other hand, deliberately kept in the form of large estates and organised crime, a large part of the peasant population had no way of material survival and this is why, between the end of the XIX century and the beginning of the XX, the mass exodus towards the Americas and other emigration destinations obtained biblical proportions (a phenomenon which, moreover, also affected many Italians from the Centre and the North who lived in economically less fortunate areas).



Il giovane Stato, la "Terza Italia" umbertina, attraverso le relazioni internazionali e persino l'avventuroso tentativo di entrare nel concerto delle potenze coloniali, tentava di giocare fra alterne fortune un ruolo di medio-grande statura; ma l'esubero di forza-lavoro costrinse ad incrementare la politica dell'emigrazione. Fu così che in pochi decenni milioni di Italiani si fecero conoscere, e spesso si stabilirono definitivamente, in varie parti del mondo e specialmente nell'America del Nord e del Sud, attirando l'attenzione di molti popoli per i quali il nome "Italia" era stato, fino ad allora, evocativo di vaghe approssimazioni. E, dunque, quando all'interno del nostro Paese non era ancora del tutto chiaro che cosa fossero l'Italia e gli Italiani, furono molti gli stranieri che, vedendo affluire folle di immigrati, cercarono una definizione di "Italy", spesso fermandosi ai luoghi comuni e al razzismo strisciante d'un contatto superficiale con i nuovi venuti. Già nel 1904 il fenomeno ebbe un cantore in Giovanni Pascoli, che, in epigrafe, dichiarò il suo poemetto "Italy" "sacro all'Italia raminga". Ma al poeta non sfugge il ribaltamento delle prospettive, quando sottolinea l'estraneità all'arcaico mondo contadino di Garfagnana d'una piccola figlia d'emigrati in temporanea visita nelle terre degli avi: qualcuno azzarda esitante, nei confronti della "poor Molly", la bambina, una domanda, "You like this country...", e la risposta netta e immediata è "Oh no! Bad Italy! Bad Italy!". Che cosa sarebbe stata, per molti anni a venire, "Italy" per gli Americani? La terra d'origine dei gangster e degli anarchici come Sacco e Vanzetti, giustiziati ingiustamente forse proprio per la loro radice etnica? Oppure la base di partenza dei La Guardia, dei Cuomo, delle Pelosi, giunti ai vertici della società americana quali esponenti di una comunità, che oggi, a sua volta, spesso esprime atteggiamenti di rifiuto nei confronti d'altri, nuovi arrivati di ondate successive?

The young state, the Umbertine "Third Italy", through its international relationships and even the rather daring attempt to become one of the colonial powers, tried, between alternating fortunes, to have a role of medium-large status; but the surplus work force forced it to increment its emigration policy. In just a few decades, millions of Italians introduced themselves, in many cases settling permanently, to various parts of the world (especially in North and South America) attracting the attention of many peoples for whom 'Italy' had, up till then, provoked vague stereotypes. And so, while in our country there was not as yet a clear idea of "Italy" and "Italians", many foreigners, upon seeing crowds of immigrants pouring in, searched for a definition of 'Italy', often limiting themselves to the clichés and creeping racism of superficial contact with the newcomers. By 1904 the phenomenon already had a poet in Giovanni Pascoli who, in epigraphic form, declared his short poem "Italy" as "sacred to the wandering Italy". But the poet does not overlook the reversal of perspective when he stresses how alien the archaic peasant world of Garfagnana is for the young daughter of emigrants on holiday when visiting the land of her ancestors: someone dares, hesitatingly, to ask "Poor Molly" "You like this country...?", to which he receives the blunt and immediate reply "Oh no! Bad Italy! Bad Italy!". What idea were the Americans to have of Italy in the future? The homeland of gangsters and anarchists such as Sacco and Vanzetti, perhaps unfairly executed because of their origins? Or the fact that the La Guardias, the Cuomos, the Pelosis reached the very height of American society representing a community that often closes its doors to today's newcomers in subsequent waves of emigration?



È in parte verità storica, e in parte retorica nazionalistica, l'interpretazione della Grande Guerra come primo vero e proprio 'melting pot' degli Italiani: indubbiamente, in tre anni abbondanti di vita e lotta comune i maschi italiani delle più svariate provenienze e in età di servizio militare in trincea si conobbero, meglio che non in precedenti occasioni, nelle rispettive virtù e negli eventuali difetti. In qualche misura impararono a convivere o anche solo a sopportarsi, diventando in seguito, ciascuno nella sua provincia, ambasciatori delle acquisite conoscenze. Questo non significò una definitiva armonica fusione tra genti con retroterra e situazione attuale così differenti; ma anni di cameratismo e, per le famiglie, il duro prezzo di tanti dolori furono forse il primo vero cemento d'un popolo riconoscibile come tale. Non che i traumi della storia fossero finiti: nel dopoguerra alcuni fattori, come le lotte sociali, lo scontento dei reduci, l'illusione di molti d'un futuro di stabilità e persino di grandezza, sfociarono nella soluzione autoritaria del fascismo. Furono circa vent'anni in cui la ridicola scenografia del nuovo Impero romano non bastò a nascondere, con le forzature dell'autarchia, la mancata soluzione dei problemi politici e sociali di fondo. Oggi è di moda rivalutare molte tra le istituzioni volute dal regime: certo alcuni progressi della vita civile furono favoriti da indovinati interventi governativi. Ma l'inquadramento della società italiana nei rigidi schemi dello Stato fascista era illusorio; tant'è che, dopo i primi scricchiolii, la posticcia costruzione crollò sotto i tragici colpi della seconda guerra mondiale, e l'intera società precipitò in un marasma che, spesso, si configurò di nuovo come vera e propria guerra civile.

Dalla lotta partigiana, dal gioco delle grandi potenze, dal ritorno alla vita politica attiva sarebbe nata, dopo meno d'un secolo, la nuova Italia; ma occorreva, per un adeguato sviluppo, un mutamento radicale delle

The interpretation of the Great War as the first true 'melting pot' of the Italians is partly historical fact, and partly nationalistic rhetoric: undoubtedly in three years of everyday life and struggle, Italian men of military age and from varied backgrounds met in the trenches, getting to really know each other — virtues and faults all — more than in any other occasion. In some way they learnt how to cohabit, or at least to put up with each other, subsequently becoming, upon return to their respective provinces, ambassadors of acquired knowledge. This by no means meant a permanent harmonious blending of peoples with such different backgrounds and situations; but years of comradeship and, for the families, the tough price of so much pain was perhaps the first real glue of a united people. Not that the strains of history were over: in the after-war period some factors, such as social struggles, the discontent of the war veterans, the illusion of many of a stable and even great future, resulted in the authoritarian solution of Fascism. Approximately twenty years during which the ridiculous scenes of the New Roman Empire were not enough to hide, with the forcing of autarchy, that the background political and social problems were far from resolved. It is today's trend to evaluate many of the institutions set up by the regime: certainly some government interventions favoured the progress of civil life. But the rigid, Fascist organisation of Italian society was just an illusion; so much so that, after the first cracks, the artificial construction soon fell under the tragic blows of the Second World War, and the whole society fell into a state of confusion that often took the form of a real civil war.

After less than a century the new Italy would be born from the partisan struggles, from the games played by the great powers, from the return to political life; but, to develop appropriately, a radical change of



istituzioni: in questa luce va letta la trasformazione dello Stato italiano in una Repubblica e, soprattutto, va celebrato quell'autentico miracolo normativo che è la nostra Costituzione. Un'Assemblea costituente in cui pure si confrontavano forze di opposta ispirazione seppe dar corpo ad una Carta di riferimento in cui l'intero popolo italiano si poteva riconoscere: dai valori che la Costituzione esprime veniva delineata la fisionomia di un'Italia finalmente davvero unita, in cui le differenze di opinioni e di proposte non erano se non le componenti d'un normale dibattito politico. Lungi da noi l'ingenua convinzione di un'improvvisa irenica fratellanza: le divergenze di vedute e di interessi, e le relative lotte politiche e sociali, non scomparvero di certo dalla nuova Italia, ma, da allora, entro un comune quadro di riferimento.

Che dire degli anni compresi tra la ricostruzione ed oggi? Molti di noi li hanno vissuti, in toto o in parte, e sanno quali e quanti sono i rapidi mutamenti attraverso cui la società italiana del secondo dopoguerra è passata. Prima il boom economico determinò l'emigrazione interna da Sud a Nord, con il progressivo depauperamento delle regioni meridionali. Forse il fenomeno più interessante è stato, tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, la radicale trasformazione del tessuto urbano in molte città settentrionali, irriconoscibili nel giro di ben poco tempo. Un esempio per tutti è quello di Torino, fino ad allora città industriale relativamente tranquilla, in grado d'assorbire, tutt'al più, manodopera della provincia piemontese: in pochi anni è diventata la terza città meridionale d'Italia ed, oggi, trovarvi un abitante d'origine piemontese non è poi così facile. L'assorbimento è stato rapido, ma non del tutto indolore: l'accoglienza ha risentito, all'inizio, delle diffidenze e dei timori consueti in questo genere di circostanze; e, com'è naturale, oggi non tutti sono soddisfatti dell'evoluzione intervenuta.

the institutions was needed: thus the Italian State was transformed into a Republic and the regulation miracle of our Constitution was drawn up. A Constituent Assembly which, even with the confrontation of opposing thought, was able to bring about a Reference Charter in which the entire Italian population could see itself reflected: the values expressed in the Constitution outlined a finally truly united Italy, in which differences of opinion and proposals were nothing if not part of a normal political debate. We would never entertain the naive conviction of a sudden and irenic brotherhood: the differences in views and interests, and the relative political and social struggles, certainly didn't disappear from the new Italy but, since then, entered a common frame of reference.

What can be said about the years between reconstruction and the present day? Many of us have lived through them, in full or in part, and are familiar with all of the rapid changes that Italian society has been through since the Second World War. First the economic boom determined internal emigration from South to North, and then the progressive impoverishment of the southern regions. Perhaps the most interesting phenomenon has been, in the Fifties and Sixties, the radical transformation of the urban fabric in many northern cities, turning them unrecognisable in very little time. The best example is Turin, previously a relatively quiet industrial city that, at the most, was able to absorb manpower from the Piedmont province: in just a few years it became the third largest northern city in Italy and, today, finding an original Piedmontese inhabitant is not easy. The absorption may have been quick, but it was certainly not painless: initially the reception suffered from the differences and fears typical to this particular situation; and today, naturally, not everyone is happy with the development that has taken place.



Seguì un periodo piuttosto travagliato: le lotte operaie e studentesche, prima, durante e dopo l'ormai mitico Sessantotto, comportarono altri grandiosi mutamenti non solo nei rapporti tra le generazioni; spesso purtroppo, però, diedero luogo a violenti tentativi di modificare l'assetto sociale secondo schemi astratti, ma non per questo meno pericolosi. Un'altra moda del nostro tempo è quella di deprecare gli eventi e le conseguenze del Sessantotto e dintorni; non vorremmo entrare nel merito d'un giudizio, ma è fuori di dubbio che molte e radicali furono le novità che l'insieme dei fenomeni economico-sociali di quel periodo produsse: dalla scolarità di massa alla partecipazione appassionata al dibattito politico, dalla diminuzione sensibile del gap tra città e campagna alle conquiste operaie, dal grande sviluppo economico d'un Paese pur povero di materie prime all'allargamento di un certo benessere alle classi meno agiate; per finire, nel bene e nel male, con l'omologazione determinata dal diffondersi della televisione, un fenomeno previsto con largo anticipo da Pier Paolo Pasolini.

Ed oggi? Non è nostra intenzione abbandonarci al pessimismo e ripercorrere nel dettaglio la cronaca delle delusioni e delle crisi che nel passaggio tra i due millenni la società italiana ha conosciuto. Il quadro però, in molti suoi aspetti, non appare consolante: un Paese spaccato irrimediabilmente a metà, in senso geografico e, ancor più, politico; il disprezzo programmatico delle regole con i pericoli che ne conseguono; il dilagare dell'evasione fiscale e della malavita organizzata; la 'dislocazione' dell'attività industriale e l'impoverimento della nostra economia; la povertà e la disoccupazione che minacciano specialmente i giovani; una situazione demografica che vede salire di anno in anno la percentuale degli anziani e dei vecchi nella prospettiva della cosiddetta 'crescita zero'; e, naturalmente, disagio, disorientamento e abulia

A rather difficult period followed: the workers' and students' struggles, before, during and after the, by now, legendary year of '68, brought about other great changes, and not only in inter-generational relationships; unfortunately, though, they often gave way to violence in the attempt to change the social structure according to abstract – but not for this were they less dangerous – outlines. Another of today's trends is to disapprove of the events and consequences of 1968 and the surrounding years; we don't wish to judge, but it is safe to say that many radical innovations were produced by all these economic-social phenomena: from mass school attendance to fervent participation in political debate, from a sensitive reduction in the distance between city and countryside to the workers' conquests, from the large economic development of a nation that lacks prime materials to a certain wide-spread wellbeing in the less well-off classes; to end with the determined standardisation of the television distribution, a phenomenon that had been foreseen much earlier by Pier Paolo Pasolini.

And today? We do not intend to abandon ourselves to pessimism and pore over the details of the many disillusionings and crises that Italian society has suffered over the past two millenniums. In many aspects, however, the outlook is rather bleak: a country that is irreparably broken in half, in both the geographical and political senses; the programmatic disrespect for rules and the dangers for democracy; the increase in tax evasion and organised crime; the 'dislocation' of industrial activity and the impoverishment of our economy; the poverty and unemployment that especially threaten the young; a demographic situation of "zero growth", with a yearly increase in the percentage of the elderly; and, naturally, the unease, disorientation and lack of will-power of the



di chi appartiene alle nuove generazioni e spesso vede la fuga all'estero come unica soluzione ancor prima esistenziale che economica. È così che noi stessi ci vediamo? Oppure esistono le premesse per una smentita di queste tetre analisi e fosche previsioni? Che cos'è per noi, in una parola, l'Italia?

E che cos'è "Italy" per chi ci vede dal di fuori? È ancora, il nostro, il "bel paese là dove il sì suona", la meta del "grand tour", la terra dove fioriscono i limoni rimpiazzata dalla goethiana Mignon? Oppure è il territorio di dominio di mafiosi e camorristi, l'oggetto di ghiotte rapine dall'interno e dall'esterno, la sede d'una popolazione non sempre degna delle meraviglie che la natura e la storia le hanno offerto? E noi come ci poniamo nei confronti del mondo globalizzato?

Da che cosa può venire la speranza? Forse dal trasformarsi del nostro Paese in un altro "melting pot", arricchito dall'apporto del nuovo sangue di milioni di stranieri che in questi ultimi anni ci hanno raggiunti? Il fenomeno si ripete: le nostre città, ed anche le nostre campagne, si sono ancora una volta trasformate nel loro tessuto sociale con l'arrivo dei nuovi Italiani; e, anche in questo caso, c'è chi duramente si oppone ad un forse fatale passaggio della storia. Ma, probabilmente, fra un paio di generazioni tutto si sarà assestato con una benefica ibridazione: d'altronde, non è quanto è già avvenuto, nel corso dei secoli, da noi e in tante altre parti del mondo?

Questi sono i quesiti a cui, nell'ardua forma della scultura, sono chiamati a rispondere i partecipanti al Concorso "Scultura da vivere" del 2011. Non è un compito facile; ma, come sempre, i giovani concorrenti sapranno interrogare se stessi con sincera profondità e dare forma d'arte ai loro sentimenti e pensieri.

new generations who often see escape overseas as their only hope — existential even more than economical. Is this how we see ourselves? Or are there the premises to disprove these depressing analyses and grim previsions? In a word, what does Italy mean for us?

And what is "Italy" for those watching from outside? Is ours still the "beautiful country that accommodates all", the destination of the "grand tours", the land of flowering lemon trees mourned by the Goethean Mignon? Or is it the dominion of *Mafiosos* and *Camorristas*, a place of greedy kidnappings, home to a population that little deserves the wonders that nature and history have given it?

What can we hope for? Perhaps the transformation of our country in another 'melting pot', enriched by the new blood of millions of foreigners who have made Italy their home these past years? The phenomenon repeats itself: the urban fabric of our cities, and our countryside, is once again transformed by the arrival of new Italians; and once again, there are those who strongly oppose a perhaps fatal passage of history. But in a couple of generations' time, everything will probably have settled down, benefiting from this cross-breeding: after all, hasn't this already happened over the centuries, both here and in many other parts of the world?

These are the questions that the participants of the Living Sculpture Competition 2011 are asked to answer through the intricate form of sculpture. It is not an easy task; but, as always, the young competitors will know how to deeply and sincerely search their souls and give art form to their sentiments and thoughts.



APERTURA DEL SEMINARIO

Manfredi Di Nardo

Lo scorso anno, senza intenti celebrativi, era emersa, nel C.d.A. della Fondazione Peano, l'intenzione di proporre, per il Concorso "Scultura da vivere" del 2011, un tema che in qualche modo si rifacesse alla scadenza dei centocinquanta'anni dalla Unità d'Italia o, preciserebbero gli storici, dalla formazione del Regno d'Italia. Il proposito era quello di scoprire, nel consueto rispetto di tutti i contenuti e di tutte le scelte formali, quale fosse, per i giovani scultori partecipanti, il significato (se mai, per loro, uno ce n'era) di tale scadenza. Il titolo proposto voleva stimolare i concorrenti ad un giudizio sull'entità "Italia" (nazione? stato? tradizione storica? espressione puramente geografica?) vista dall'interno e vista dall'esterno della nostra società. Ecco il senso dell'apparentemente bizzarro titolo "Italyaltali", partorito dal fervido ingegno dei nostri architetti e designer, a significare anche graficamente il duplice ed interscambiabile versante del punto di vista interno ed esterno (l'italiano Italya con l'esotica "y", l'inglese Itali con la nostrana "i").

Nel frattempo è trascorso un anno in cui la politica, la pubblicistica e l'editoria hanno detto e scritto tutto l'immaginabile sull'argomento "Italia": dal patriottismo polemico di Aldo Cazzullo alle rivendicazioni meridionalistiche di Pino Aprile, dai richiami all'unità dei più alti esponenti dell'istituzione al rifiuto di essa da parte di chi, sotto l'egida del federalismo, nasconde la tentazione secessionistica. Il nostro Seminario, perciò, non si propone di individuare ulteriori variazioni sul tema, bensì di promuovere, in accordo col Concorso di Scultura, un libero confronto di opinioni, anche diverse quando non opposte, sull'Italia vista nella duplice ottica, dall'interno e dall'esterno, e secondo un andamento diacronico che copra, appunto, i centocinquanta'anni dello Stato italiano.

Come è evidente sin dalla provocatoria domanda contenuta nel titolo della prima parte del suo intervento ("nazionalismo contro cosmopolitismo?"), il primo relatore, Giuliano Martignetti, si chiama fuori (come egli stesso ama dire) dal coro dei celebratori della nazione italiana. Le conclusioni alle quali Martignetti arriva presentano, come garanzie, una profonda conoscenza della storia e l'utilizzo di strumenti teorici nell'ambito della filosofia e delle dottrine politiche, fattori che rendono particolarmente problematico il suo pessimismo. L'opinione dello storico si concentra sull'analisi politica dell'attenzione rivolta all'Italia del XIX secolo dal concerto delle grandi potenze europee. La tesi che Giuseppe Maione sostiene è l'"eccezionalità" della formazione dell'unità d'Italia rispetto al sistema di regole che in Europa era stato, fino ad allora, la fonte della legittimità. Di nuovo sono in gioco i concetti di "stato" e di "nazione", analizzati non tanto sul piano teorico e dottrinale quanto attraverso il concreto evolversi della situazione politica.

Massimo Novelli è autore d'un libro uscito di recente, "La cambiale dei Mille", nel quale, tra adesione e disincanto, ci racconta l'impresa che, nel 1860, avviò la vicenda dell'unità, culminata con la stagione dei plebisciti. La figura dominante dell'odierno intervento di Novelli è la contessa Maria Martini Giovia Della Torre, esponente di spicco della partecipazione femminile alle imprese garibaldine, di importanza non secondaria a partire dalla mitica e tragica presenza di Anita nel 1849. Molte pagine della memorialistica garibaldina, spesso peraltro scritte a decenni di distanza dalla partecipazione ai fatti, hanno il sapore della ricostruzione epica



d'una stagione perduta, nella deludente attualità dell'Italia umbertina. Qual'è, in questi autori, il rapporto tra consapevolezza d'una realtà politico- sociale e spirito d'avventura? Maria Martini, nelle vicende della sua vita, nel suo epistolario, negli scritti politici, presenta entrambe le facce: il relatore ne evoca la personalità con vivida efficacia e scrupolosa documentazione, attorno al perno narrativo di una misteriosa missione in Polonia.

Nel ricercare la documentazione per la sua attività di scrittore, Massimo Novelli ha casualmente scoperto, presso la Biblioteca Marciana di Venezia, uno spartito musicale caduto nell'oblio, dedicato a suo tempo a Maria Martini. L'autore è Giuseppe Unia, un musicista piemontese (di Dogliani) oggi pressoché sconosciuto, ma allora così importante da avere un ruolo di rilievo alla corte di Vittorio Emanuele II. Una giovane pianista, in un breve intervallo del dibattito, esegue appunto, forse per la prima volta, "L'Esilia", divertimento romantico per pianoforte, che ricostruisce un piacevole clima musicale d'epoca, con le sue reminiscenze e citazioni da Chopin e da Liszt.

Luc-François Granier, pittore e scenografo, intitola il suo intervento "L'artista viaggiatore". Egli si allontana dal tema diretto del Seminario e propone, attraverso la propria sensibilità umana ed artistica e nel contesto di un'esperienza strettamente personale, le sue intuizioni circa il tema del viaggio. Questo sarà poi sviluppato, nell'intervento successivo, esaminando in un'ottica letteraria la visione che dell'Italia avevano i viaggiatori inglesi dell'Ottocento e Novecento. Granier, in una sorta di visione panica, identifica il viaggio con l'arte e con la vita stessa, e, in ultima analisi, con l'io, in un incessante e metamorfico interscambio tra contenitore e contenuto, tra supporto o mezzo tecnico ed espressione artistica, tra soggetto e oggetto.

La lettura su "L'Italia dell'Ottocento e Novecento vista e raccontata dai viaggiatori inglesi" è di Madeline Merlini, una studiosa inglese di nascita e italiana di adozione, e quindi aperta ad entrambe le culture e nella condizione ideale per fornire un eloquente quadro dell'Italia vista dai visitatori anglosassoni. Le fasciose pagine del Forster di "Monteriano" o di "Camera con vista", forse anche perché ormai mediate nel nostro immaginario dalle magie cinematografiche di James Ivory, ci lasciano perplessi, al di là del godimento estetico, circa un'autentica possibilità d'incontro tra le due culture. Effettivamente, sin dal primo Ottocento, gli intellettuali inglesi in viaggio per l'Italia sembrano ricercarvi sollecitazioni alla loro fantasia più che non oggettivi dati di conoscenza. L'intervento di Madeline Merlini riporta il tema del viaggio, dalle riflessioni di Granier, ad una dimensione di concreta documentazione storica, attraverso le testimonianze letterarie o anche solo memorialistiche del genere d'attenzione riservato all'Italia da un connotato gruppo di osservatori stranieri.

L'ultima relazione è quella di Enrico Perotto, storico dell'arte, che ormai da molti anni cura i cataloghi del concorso. È lui a presentare i bozzetti prodotti dai partecipanti, cercando non solo di illustrare le loro differenti scelte di stile, ma anche di individuare, in rapporto con queste, che cosa significhi "Italia" per giovani a cavallo dei vent'anni impegnati nello studio e nell'esercizio dell'arte. Il carattere internazionale del Concorso consente di scavalcare la distinzione tra i due punti di vista, dall'interno e dall'esterno, a favore di un'ottica generazionale.



NAZIONE E STATO: VISIONE POLITICA E REALTÀ STORICA



OLTRE L'IDEA DI NAZIONE

Giuliano Martignetti

1. La vicenda storica: nazionalismo contro cosmopolitismo?

La storia dell'Italia unita, con annesso il precedente periodo "risorgimentale" (1821-1861), di cui si festeggia quest'anno il 150° anniversario, si può leggere come un episodio della più vasta *storia della violenza di stato* in Europa, ovvero di come siano variati nel tempo i modi attraverso cui nel nostro continente, da secoli diviso in territori retti da élites di potere antagoniste tra loro, queste ultime abbiano ottenuto che venisse riconosciuta come legittima la loro pretesa al monopolio dell'uso della violenza sui rispettivi territori.

Pochi anni prima, sul finire del XVIII secolo tale storia aveva registrato una svolta epocale grazie a un evento di grande importanza, la Rivoluzione francese, con la quale si era resa manifesta la crisi di ciò che in passato aveva costituito la base ideologica della gran maggioranza degli stati continentali, vale a dire il *legittimismo* o *principio di legittimità* per antonomasia. Secondo quest'ultimo, titolare del potere politico è il monarca per diritto di sangue e/o investitura divina, e lo stato è, dal punto di vista territoriale, l'ambito entro cui vivono coloro su cui tale potere si esercita, i sudditi. Nei secoli precedenti le monarchie europee avevano consolidato tale potere fino a giungere, nell'età dell'assolutismo, a pretenderlo pienamente sovrano, ossia svincolato da ogni sorta di sudditanza e condizionamento: e cioè *superiorem non recognoscens* verso qualunque autorità laica o religiosa esterna allo stato, supremo, esclusivo e non derivato all'interno, nei confronti della società civile, a cui si riconosceva non più del ruolo onorifico di "secondo corpo del re".

Il passaggio dall'universalismo medievale, in forza del quale «di nessun paese dell'Occidente cristia-

no è possibile delinearne la storia senza dover continuamente far riferimento a papato e impero", al particolarismo dell'età moderna era stato sancito a metà Seicento nei trattati di Vestfalia, che avevano designato un'Europa divisa fra entità radicalmente divise e reciprocamente antagoniste, ciascuna interessata a difendere e ad affermare le ragioni della propria ragion di stato e rette da monarchi assoluti. Anche nella fase storica dell'"assolutismo riformatore" i sovrani, pur considerandosi vincolati al compito di realizzare il benessere dei sudditi e la "pubblica felicità", tennero fermo il principio di non dover rispondere del loro operato a nessun altro che a se stessi. Mentre, però, le monarchie perseguivano e perfezionavano il loro disegno assolutistico, nel secondo corpo del re si veniva affermando una componente sociale nuova, la borghesia imprenditoriale detentrica del potere economico e antagonista dell'aristocrazia renditiera che facendo corona al monarca condivideva con lui la titolarità del potere politico.

Contro l'*ancien régime* l'intellettualità borghese, un movimento ante litteram d'ispirazione liberale e liberaldemocratica, nutrito di cultura illuministica, prese a rivendicare diritti politici per il popolo dei sudditi del re. Non solo, ma contro il particolarismo tutto moderno che, sancito nei trattati di Vestfalia, aveva soppiantato l'universalismo medievale, l'illuminismo aveva riproposto, in chiave diversa, l'antico sogno d'uno stato universale. Ma non era stata la realizzazione di quest'ultimo l'esito del travaglio rivoluzionario, probabilmente perché troppo avanzato rispetto al grado di sviluppo delle strutture economiche e della circolazione di idee e di culture del tempo. Ciò che ne era nato era stato invece una nuova fonte di legittimazione del potere politico.



Questa non avrebbe superato lo stadio della divisione dell'Europa e del mondo in comunità politiche indipendenti e, nell'ambito di esse, del monopolio della violenza nelle mani di una élite di governo, ma quest'ultima avrebbe tratto legittimità dall'essere definita unicamente come rappresentativa della volontà dei governati, essendo questi nel loro insieme dichiarati i nuovi titolari della sovranità.

Questi ultimi inoltre presero ora ad essere considerati uniti tra loro non più dal comune vincolo di sudditanza a un principe, ma dal fatto di costituire una comunità di individui della medesima *nazionalità*, ovvero uniti per comunanza di caratteri non troppo ben definiti ma certi entro un ambito territoriale, la *patria*, con caratteristiche e confini in qualche modo coerenti coi caratteri propri, nazionali, di tale comunità.

Dalla spinta a tradurre in realtà tale modello si sarebbe sviluppato nell'arco di due secoli il processo di "nazionalizzazione" dell'Europa e del mondo intero: nell'800 in Europa a partire dalla guerra d'indipendenza greca, con la grandiosa esplosione dei moti del 1848, la "primavera dei popoli", il rapido realizzarsi dell'unificazione italiana (1861) e tedesca (1871); la formazione di nuovi stati nei Balcani; fuori d'Europa con il sorgere di numerosi stati latino-americani e il rafforzamento del carattere unitario degli Stati Uniti a prezzo d'una guerra civile; nel '900 con la dissoluzione, al termine del primo conflitto mondiale, degli ultimi imperi plurinazionali asburgico e ottomano e la nascita di molti altri stati nazionali; per culminare infine dopo il secondo conflitto mondiale, con la sparizione degli imperi coloniali, la dissoluzione dell'URSS, ultimo "impero" multinazionale (1991), nel riordino del mondo intero in un sistema di quasi 200 stati in gran maggioranza nazionali o sedicenti tali; sistema che si è cercato a due riprese di ordinare e coordinare sempre sulla base del riconoscimento del principio nazionale

e della divisione del mondo in stati nazionali, prima con la wilsoniana Società della *Nazioni* (1919) poi con l'Organizzazione delle *Nazioni Unite* (1945). Possiamo dire che oggi, ma già dal 1991, il mondo ha assunto il volto di quella "società di libere nazioni sorelle", vagheggiata da uno dei protagonisti del Risorgimento italiano, Giuseppe Mazzini. Il risultato per la verità non può dirsi brillante. Intanto occorre ricordare che esso è stato perseguito e raggiunto seguendo un percorso accidentato da innumerevoli guerre tra cui due conflitti mondiali: guerre combattute da generazioni di giovani, educati dalla imperante cultura nazionalista ad odiare lo straniero come nemico e sospinti dalla levée en masse ad uccidere ed essere uccisi a centinaia di migliaia; guerre combattute col fine dichiarato di difendere (e possibilmente accrescere) il suolo della patria e l'onore della nazione, ma obbedienti alla logica della ragion di stato, che quando parla di sé senza ipocrisie, si esprime così: «lo stato non solo è autorità che governa... ma è anche potenza che fa valere la sua volontà all'esterno... È perciò organizzazione ed espansione, almeno virtuale, che nel suo sviluppo non conosce barriere, e che si realizza provando la propria infinità» (B. Mussolini, voce *Fascismo* dell'Enciclopedia Treccani).

Ma non basta. Oggi tutti gli stati del mondo si dichiarano nazionali e legittimati a detenere sul proprio territorio il monopolio della forza in quanto nazionali. La geopolitica ci dice però che 176 stati su 192 non sono stati mononazionali ma, in varia misura, plurinazionali. Dunque il fondamento della loro legittimità è quanto meno dubbia. Se a ciò si aggiunge che alla domanda "Ma la nazione che cos'è?" la politologia dà ancor oggi delle risposte incerte e confuse (su ciò vedi oltre), si può arrivare alla conclusione che da 200 anni a questa parte — vale a dire da quando è stato soppresso come fonte di legittimità il legittimismo, l'assurda idea che i principi



avessero il diritto di regnare per mandato divino — il mondo si regge su un principio altrettanto assurdo: in forza di esso il mondo stesso è diviso in stati nei quali chi governa lo fa in nome di qualcosa che nella maggioranza dei casi arbitrariamente si atteggia a un tutto pur essendo di quel tutto solo una parte (è ciò che i grammatici chiamerebbero una sineddoche e le minoranze etniche una solenne porcheria), un tutto che non si sa bene cosa sia. Ce n'è abbastanza per ritenere illegittimo l'intero sistema politico e per convenire con il massimo giurista contemporaneo, Hans Kelsen, che «solo temporaneamente e niente affatto per sempre l'umanità si divide in stati, *formati del resto in maniera più o meno arbitraria*».

L'antitesi nazionalismo-cosmopolitismo, intravista dalle menti profetiche di Kant e altri grandi spiriti 200 anni fa, appare sempre più netta e ineludibile oggi che la globalizzazione ha largamente integrato il mondo e che altri grandi problemi, oltre quello della pace, quali un controllo mondiale dell'economia e una reimpostazione del rapporto tra la specie umana e il suo ambiente, invocano di essere affrontati e risolti da autorità politiche di pari livello mondiale.

2. Patriottismo, nazionalismo, cosmopolitismo in Italia

Anche nella penisola italiana l'ideale cosmopolitico conobbe una rinnovata fortuna, grazie all'adesione di varie personalità di spicco dell'intelligenza illuminista, tra cui Verri, Beccaria, Genovesi, Filangieri... Tuttavia esse si sentivano anche eredi di una tradizione letteraria che da secoli accarezzava l'idea dell'Italia come un'entità politica unitaria e indipendente parlavano di un suo possibile Ri-sorgimento, come se tale entità fosse davvero già esistita in un passato indefinito. Naturale quindi che siano ancora dei letterati, da Foscolo a Leopardi a Manzoni, a rilanciare per primi l'idea di un'Italia indipendente ed unita, aggiornata alla moda di Parigi, cioè una nazio-

ne. «una d'armi, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor» (A. Manzoni, *Marzo 1821*). A partire da queste prime manifestazioni si dipana l'epopea risorgimentale in cui progressivamente l'ideale cosmopolitico svanisce e ad esso subentra il nazionalismo più aggressivo. proteso all'affermazione intransigente del primato della propria nazione. Di primato parla già espressamente fin nel titolo della sua opera più nota il Gioberti (*Del primato morale e civile degli italiani*), ma il momento chiave della transizione è da rintracciare nel pensiero di Mazzini nelle cui esternazioni è possibile trovare, sì, affermazioni inequivoche circa il valore supremo da attribuire all'umanità, ma anche il rifiuto del cosmopolitismo come progetto politico prematuro e addirittura "pericoloso" e "immorale"¹). Non stupisce quindi se i suoi tardi epigoni, come Crispi, una volta ascesi al governo, si sarebbero dimostrati i più zelanti "funzionari" della ragion di stato nazionale, avrebbero dato avvio a ridicole, ma sanguinose guerre coloniali (Etiopia), accompagnati ancora da poetiche benedizioni, come quella carducciana di "Per il tricolore": "L'Italia è risorta per sé e per il mondo: ella per vivere dee avere idee e forze sue, dee esplicitare un ufficio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica... L'Italia avanti tutto! L'Italia soprattutto!". La somiglianza tra le parole di questa citazione e quelle precedenti della Treccani non è puramente casuale. 1) "Dall'incerto e pericoloso *cosmopolitismo* — egli scrive nel 1849 — che contraddistingue i lavori della seconda metà del XVIII secolo, il moto che affaccenda l'Europa è andato sempre più definendosi sotto la bandiera della nazionalità... E da quel giorno crebbe l'importanza della *nazione*, termine intermedio fra l'umanità e l'individuo... (mentre) rovinarono le teoriche del cosmopolitismo e l'assurdo e immorale *ubi bene ibi patria*" (*la Santa Alleanza dei popoli*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini*, Zanichelli, Bologna, 1920).



3. Il dibattito sull'idea di nazione

Da quanto sopra detto non ci si stupirà sentendo affermare da uno storico contemporaneo che “il primo problema per quanto riguarda le N. è quello di definirle” (R.Polin). Ci proviamo. Cercando di mettere insieme ciò che è comune alle varie, contrastanti interpretazioni si può definire la N. come una collettività di persone accomunate da (o che si considerano accomunate da) fattori soggettivi e/o oggettivi che li differenziano dal resto dell'umanità, e tendente a ordinarsi in forma statale. I punti di maggior controversia nel dibattito riguardano la diversa importanza attribuita ai fattori soggettivi e oggettivi, i rapporti reciproci tra tali ordini di fattori, nonché la natura del nesso che intercorre tra N. e statualità.

La Nazione come fatto oggettivo. Un certo numero di teorie si possono ricondurre a un orientamento che inclina a considerare la N. come un'entità in qualche modo indipendente dall'atteggiamento soggettivo di coloro che ne fanno parte: essa sarebbe costituita da un insieme di individui in possesso di uno o più caratteri comuni (lingua, sangue, costumi, memorie, religione) e/o legati da vincoli territoriali, economici, sociali, politici. Tali legami e caratteri comuni possono tradursi in elementi soggettivi, cioè nella coscienza e nella volontà di essere N., ma ciò non sarebbe essenziale all'esistenza della N. medesima che potrebbe esistere anche indipendentemente dalla volontà, anche all'insaputa di chi ne fa parte. Questa tesi è coerentemente estremizzata nel concetto di “nazionalità incosciente”, escogitato dai Tedeschi per giustificare l'annessione dell'Alsazia-Lorena le cui popolazioni di origine etnica tedesca avrebbero voluto restare francesi, e che in Italia ha avuto fra i suoi sostenitori Francesco Crispi il quale sostenne che “la N., come l'uomo, esiste e non è necessario che un popolo o un Parlamento lo proclami perché esista”. Fra i vari fattori oggettivi della N. l'orientamento di pensiero che stiamo esaminando tende a

privilegiare quelli strettamente naturali, ossia l'unità di sangue e la comunanza territoriale, in quanto essi sono i meno influenzati da atteggiamenti soggettivi. L'assunzione del primo fattore — l'unità di sangue o la razza — è implicita nell'adozione stessa del termine N. il cui etimo, come già osservato, rinvia a una comunità unita per nascita (“*natio quia nata*” dice appunto Crispi) e che è stato recuperato e usato per designare la moderna N. proprio per sottolineare che essa sarebbe unita come una grande famiglia, anzi, per suggerire, anche quando non lo si dichiara esplicitamente, che essa è una grande famiglia. Fu Johann Gottfried Herder nel secondo Settecento a far valere la tesi che le nazioni rappresentano delle entità nettamente diverse l'una dalle altre in quanto caratterizzate da caratteri loro propri, fra cui essenziali sono il sangue, il territorio e la lingua. L'esaltazione del “*Blut und Boden*” (sangue e terra) come tratti specifici di una N., e in particolare della razza, malgrado la sua manifesta infondatezza scientifica, impronterà di sé gran parte della cultura scientifica fino a divenire il fondamento ideologico del razzismo e dell'imperialismo nazista. D'altra parte anche le idee volontaristiche di N. (su cui diciamo più avanti) hanno dato molta importanza, se non alla razza, alla comunanza territoriale con la dottrina dei confini “naturali” e con l'esaltazione della patria, termine che a rigore indica la terra dei padri, ma il cui riferimento nelle ideologie nazionali di ogni specie è stato dilatato fino a includere tutto il territorio compreso nei suddetti confini naturali. Un buon esempio di mistica del territorio è la rivendicazione avanzata da Giuseppe Mazzini del confine del Brennero al di qua del quale “la natura, gli ulivi, gli agrumi, le frutta meridionali, la temperatura, a contrasto colla valle dell'Inn, parlano a noi e al viaggiatore straniero d'Italia”. Come abbiamo accennato fu ancora Herder ad affermare per primo che la lingua è, con la razza e il territorio, elemento essenziale a caratterizzare



una N. Su di esso, dopo Herder, insisté con forza Johann Gottlieb Fichte sostenendo che “chi parla la stessa lingua costituisce un tutto che fin dall’origine la natura ha unito con legami molteplici e indissolubili” e, ancora, che “dovunque si trovi una lingua distinta esiste anche una N. separata che ha il diritto di regolare i suoi affari e autogovernarsi”. Anche il pensiero marxista ha riservato un posto privilegiato e spesso esclusivo al fattore linguistico. Tale pensiero si iscrive anch’esso, per intero o quasi, nel filone delle concezioni oggettive a partire da Marx e Engels per i quali “la N. è una condizione oggettiva e non una scelta soggettiva”; non però il frutto intemporale di un’unità di sangue o d’altro, bensì di un processo storico. Sull’importanza della lingua si pronuncia nettamente Engels che chiama sprezzantemente “ibride aspiranti nazioni” il Belgio e la Svizzera, stati plurilinguistici, accomunandoli nel giudizio negativo alle piccole nazionalità centro-orientali e balcaniche, “relitti” o “rifiuti di popoli” che con le loro velleità indipendentiste ostacolano l’unità delle nazioni storiche e la formazione dei grandi mercati necessari allo sviluppo economico; e Antonio Gramsci per il quale la lingua è strumento essenziale per “stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa nazionale-popolare”, cioè per compattare dal vertice alla base una nazione. È da tener presente che non tutti i pensatori marxisti accettano l’idea, in una certa misura sottesa alle posizioni a cui abbiamo accennato, che l’unità nazionale possa prevalere sulle divisioni di classe. Una certa ambivalenza su tale questione attraversa per la verità l’intero pensiero marxista a cominciare dal *Manifesto* del 1848 dove da un lato si afferma che “gli operai non hanno patria”, dall’altro, subito dopo, che “il proletariato... deve elevarsi a classe nazionale, costituirsi in N., è anch’esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia”. Nel Novecento saranno in particolare Rosa Luxemburg e A. Pannekoek a sostenere il

primato della divisione in classi sull’unità nazionale affermando l’una che “nella società classista la N. non esiste in quanto insieme omogeneo sociale e politico; esistono invece, all’interno di ogni N., classi con interessi e ‘diritti’ antagonistici”; e il secondo che “è inesatto dire che i lavoratori accedono con la loro lotta a una ‘comunità nazionale di cultura’. È la politica del proletariato, la politica internazionale della lotta di classe che fa nascere in lui una nuova cultura, internazionale e socialista”.

La nazione come fatto soggettivo. A un secondo filone teorico appartengono le teorie che interpretano la N. come un fatto di coscienza e intenzionalità, quelle che Federico Chabod raccoglie sotto il termine di volontaristiche; una N. è costituita da tutti coloro che vogliono e/o sentono di appartenere a una medesima collettività umana. Sempre secondo Chabod l’elemento coscienziale ha preceduto, nel Settecento, il momento volontaristico e intenzionale. Questo sarebbe stato preannunciato da Rousseau con la sua dottrina della volontà generale: sviluppando il suo suggerimento, “la N., prima semplicemente ‘sentita’, ora sarà anche ‘voluta’”. Nell’Ottocento gli artefici del Risorgimento italiano iscrivono per lo più, con l’eccezione già ricordata di Crispi, le loro riflessioni sulla N. nel solco della concezione volontaristica: La N. — dice Mazzini — “è un insieme di principi, di credenze e d’aspirazioni verso un fine comune accettato come base di fratellanza dalla immensa maggioranza dei cittadini”. Ma la formulazione più suggestiva e più nota della teoria della N. come fatto soggettivo fu quella proposta da Joseph Ernest Renan (grazie a cui soprattutto la concezione volontaristica viene detta anche “elettiva” o “francese” in contrapposizione a quella naturalistica o “tedesca”) nella sua celebre conferenza *Qu’est ce qu’ une nation?*: la N. “è il consenso, il desiderio chiaramente espresso di un continuare a vivere insieme. L’esistenza d’una N. è... un plebiscito di tutti i giorni, come l’esistenza



dell'individuo è un'affermazione perpetua di vita". Le concezioni volontaristiche non considerano essenziali i fattori oggettivi della N. (come fa invece la concezione naturalistica con quelli soggettivi), inclinando a considerarli condizioni necessarie ma non sufficienti del sorgere delle nazioni come coscienza e come volontà. Così Hans Kohn dopo aver affermato che "la nazionalità è formata dalla decisione di formare una nazionalità", non trascura di sottolineare che "le nazionalità sorgono solo quando alcuni limiti oggettivi delimitano un gruppo sociale", fra i quali sono "l'origine comune, la lingua, il territorio, l'entità politica, le consuetudini, le tradizioni e la religione". Tra i fattori oggettivi e quelli soggettivi non c'è peraltro un rapporto necessario, bensì aleatorio e contingente, tale da rendere misterioso il sorgere o il risorgere della N. "Nulla è più certo — scrive P.S. Mancini — di questo elemento spirituale (la coscienza di sé) animatore della nazionalità, nulla è più misterioso della sua origine. Prima che esso si svolga la N. non può dirsi esistente".

La nazione come prodotto del potere. Non è misterioso il sorgere della coscienza nazionale per vari studiosi che hanno assegnato al fattore politico un'importanza primaria se non esclusiva nella genesi della N. e per i quali essa è — in tutto o in parte — il risultato d'una più o meno deliberata strategia di gruppi al potere (o che ambiscono al potere). Tale iniziativa si sarebbe dispiegata già nell'*ancien régime*, quando, come ricorda J. Gil, per rafforzare il lealismo dei sudditi verso la corona, venne favorita l'idea che il loro insieme fosse un'entità organica, il secondo corpo del re, quello politico, a fianco di quello naturale. Ma tutto ciò riguarderebbe ancora la preistoria della N. sulla cui genesi sono illuminanti le indagini di autori come M. Albertini, H. Lüthy e E. Gellner. Per Albertini la nazionalità — da lui definita come "il riflesso individuale dell'idea N." — è in parte l'effetto sulla coscienza individuale delle strutture unitarie

create dallo stato burocratico accentrato; in parte, poiché questo primo fattore non basta a trasferire la fedeltà delle popolazioni coinvolte dai gruppi etnici di appartenenza ("la nazionalità spontanea") alla collettività statale, essa è il prodotto d'una coazione ideologica del potere: in tal modo le nazioni moderne "hanno creato sì il sentimento della personalità nazionale e del legame nazionale ma in maniera del tutto artificiale e coatta, grazie al potere politico". Per Lüthy, la possibilità di creare un sentimento di identità nazionale può anche prescindere del tutto dal condizionamento di strutture unitarie preesistenti: "Noi sappiamo oggi — egli osserva — che un nazionalismo, cioè la fondazione d'una N., non presuppone altra cosa se non l'esistenza d'un gruppo organizzabile, in nome del quale una élite attiva — magnati, kniaz, capitribù, clero, doventi, rapsodi, capibanda, intelligenza indigena o dinastia locale — può pretendere al *Self-government* cioè al diritto di comandare". In modo analogo Gellner afferma: "Le nazioni quale modo naturale e di derivazione divina di classificare gli uomini, come destino politico... intrinseco, sono un mito; il nazionalismo, che talvolta si appropria delle culture precedenti, per trasformarle in nazioni, che talvolta se le inventa, che spesso oblitera le culture precedenti, questa è una realtà". La chiave interpretativa fornita da questi autori consente di spiegare anche perché è negli anni della rivoluzione francese e nei decenni successivi che si pone la nascita della N. moderna (cosa su cui gli storici in genere convergono, anche se una buona parte di essi parla di *rinascita* indulgendo alla mitologia patriottica che colloca in una dimensione atemporale l'origine delle nazioni); fu per rafforzare l'unità dello stato ereditato dalla monarchia che la dirigenza rivoluzionaria francese impose il principio della N. una e indivisibile, e decise di legiferare solo in francese e di imporre alle minoranze linguistiche l'insegnamento del francese; in tal modo, scrive Albertini, "la rivo-



luzione francese... delineò il programma nazionale che lo stato accentrato francese avrebbe svolto nel futuro; programma, o più propriamente processo, che comportò la soppressione delle differenze di lingua e di costume e la realizzazione della moderna N. francese". L'esempio francese sarebbe stato subito seguito in altri paesi, talora favorito dalla politica rivoluzionaria e napoleonica, talaltra sorto in opposizione all'imperialismo della "grande nation". Dalle medesime premesse Lüthy perviene anche a spiegare perché "il concetto di N. è il concetto gemello di democrazia: perché essi derivano dallo stesso cambiamento del principio di legittimità... Quando l'autorità pubblica cessa di imporsi in nome del diritto divino, per essere esercitata in nome del popolo (cioè, di tutte le popolazioni fino allora riunite sotto la stessa corona), bisogna postulare l'unità di questo popolo. Il nazionalismo è stato l'ideologia integratrice dello stato democratico". Analisi come quelle di Lüthy, Albertini e Gellner contribuiscono come poche altre a illumi-

nare il nesso fra nazionalità e statalità, a chiarire il perché del fatto evidenziato (ma non spiegato) da H. Kohn e generalmente condiviso, che "è sempre il ricordo d'uno stato passato e l'aspirazione verso la statalità che caratterizza la nazionalità nel periodo del nazionalismo". In buona sostanza, come conclude Erich J. Hobsbawm, dal punto di vista dell'analisi il nazionalismo viene prima delle nazioni. Non sono le N. a fare gli stati e a forgiare il nazionalismo, bensì il contrario".

Riferimenti Bibliografici

Albertini M., *Lo stato nazionale*, Giuffrè, Milano 1960; ID. *Il federalismo e lo stato federale, Antologia e definizione*, Giuffrè, Milano 1963; ID. *Il Risorgimento e l'unità europea*, Guida Editori, Napoli 1979; Gellner E., *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti 1985; Hobsbawm E. J., *Nazioni e nazionalismi*, Einaudi, Torino 1990; Lüthy H., *Riabilitare il nazionalismo?*, in "Il Federalista", sett. 1960, V; Kohn H., *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, La Nuova Italia, Firenze 1956; Polin R. *L'idée de nation*, "Annales de philosophie politique", VIII, 1969



VISTI DALL'EUROPA, L'UNITÀ D'ITALIA: UN EVENTO "ECCEZIONALE"?

Giuseppe Maione

Vorrei fornire anch'io un piccolo contributo al dibattito sulla natura e l'importanza del processo di unificazione italiana. Può essere utile chiedersi come il Risorgimento italiano si collochi nel quadro della grande storia europea dell'800. In una ricerca del genere potremmo scoprire che esso fu un evento di importanza marginale, oppure qualcosa di relativamente significativo. Il massimo sarebbe se scopriremo che esso cambiò addirittura il corso della storia europea. Ma innanzitutto, perché parliamo di "grande storia europea"? Perché il "vecchio continente" raggiunse nell'800 l'apice del suo dominio sull'intero pianeta. O, più precisamente, le cinque grandi nazioni che ad esso appartenevano, conseguirono un livello di egemonia che nessuno poteva mettere in discussione. Le grandi potenze europee erano prime dal punto di vista militare, economico, tecnologico, culturale. In tutto, dunque, tranne che in una cosa: la capacità di dar vita a un sistema di relazioni internazionali che comportasse una qualche forma di coesistenza pacifica. Fu questa incapacità che nel 1914 portò al suicidio dell'Europa, alla perdita definitiva della sua egemonia a vantaggio di altre nazioni.

Pure, nel corso dei primi cinquanta anni dell'800 venne compiuto un serio tentativo di costruire qualcosa come un sistema di relazioni internazionali che minimizzasse le occasioni di guerra. Venne definito "concerto d'Europa", o, più propriamente, "sistema dei congressi".

Si trattava dell'idea, nata a seguito delle guerre napoleoniche, di impedire che le rivoluzioni sconvolgero l'assetto delle nazioni, che erano rette da monarchie assolutiste, e permettessero l'emergere di qualche altro Napoleone che ridisegnasse la mappa del continente.

L'idea alla base del "sistema" era semplice: i cinque

grandi avrebbero dovuto collaborare al fine di impedire che una nazione pretendesse di imporsi sulle altre; ma ciò facendo, essi creavano anche un dispositivo per mantenere la pace e l'ordine nei rapporti tra gli stati.

Si trattava di un passaggio importante nella storia europea perché per la prima volta faceva capolino, se pure in forma embrionale, un principio di legalità, dunque qualcosa che si opponeva alla politica di potenza che aveva tenuto il campo fino a quel momento. Affermare il principio di legalità significava che ogni stato era disposto a rinunciare a una parte della propria sovranità a vantaggio di quel bene che era la sicurezza collettiva. Significava nello stesso tempo affermare che la fonte della legittimità, nei rapporti tra le nazioni, non risiedeva nella forza, ma in un sistema di regole, e in particolare nelle regole che emanavano dalle riunioni periodiche dei cinque grandi: i congressi o le conferenze internazionali.

Alla luce di questa impostazione, il sistema dei congressi poté assorbire e legalizzare anche eventi rivoluzionari, come l'indipendenza greca, la secessione del Belgio o i cambiamenti radicali di regime avvenuti in Spagna e Portogallo. Riuscì persino a sopravvivere all'ondata rivoluzionaria del 1848. Ma non sopravvisse al processo di unificazione italiana.

Questo processo fu portato a compimento grazie al disegno di Napoleone III di porre fine all'egemonia austriaca in Italia e sostituirla con l'egemonia francese. Napoleone, per conseguire questo obiettivo, si mosse con grande abilità diplomatica, e sempre nella logica del sistema dei congressi. Riuscì infatti a ottenere l'adesione di Russia, Gran Bretagna e Prussia, e dunque anche in questo caso a fondare la legittimità della sua azione sul consenso almeno della maggioranza dei cinque grandi.



L'idea era di scacciare l'Austria dai suoi domini italiani della Lombardia e del Veneto, costituire un grande stato dell'Italia settentrionale sotto i Savoia, mentre nell'Italia Centrale e Meridionale sarebbe stato mantenuto lo status quo. I principi avrebbero costituito una Confederazione italiana sotto la presidenza del Pontefice, ma, in realtà, sotto la tutela del potente vicino francese.

Un piano ben pensato e attuato con accortezza diplomatica, grazie anche alla abile collaborazione del ministro del Regno di Sardegna, Camillo di Cavour. L'Austria cadde nella trappola e dichiarò guerra per prima, la condizione che le grandi potenze avevano posto per dare il loro assenso. Quindi invase il Piemonte e così fornì la necessaria giustificazione per l'intervento dell'esercito francese. I due alleati passarono di vittoria in vittoria e riuscirono nel giro di un mese ad espellere gli austriaci dal Piemonte.

Ma, da quel momento in poi, inquietanti campanelli d'allarme cominciarono a suonare per Napoleone. In Toscana un comitato di patrioti pose fine al governo del Granduca di Toscana e poi tenne un referendum a suffragio molto ristretto per scegliere tra l'annessione al Piemonte e la costituzione di uno stato autonomo: vinse la prima opzione. L'esempio fu seguito nei ducati minori di Modena e Parma, e, cosa ancor più pericolosa, nelle Legazioni, ossia i domini del Papato nelle Romagne, Marche e Umbria.

Napoleone, che con la vittoria di Solferino aveva perduto oltre 10 mila dei suoi uomini, e dunque subiva pressioni da Parigi perché ponesse fine alla guerra, fu abbastanza allarmato da questi sviluppi per decidere di accordarsi con gli austriaci. A Villafranca, l'intesa con l'Imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe consistette nel ridisegnare la mappa dell'Italia in maniera ben diversa da quella sognata dai patrioti italiani. Ora veniva deciso che solo la Lombardia sarebbe andata al Regno di Sardegna, che dunque il Veneto sarebbe rimasto sotto il dominio austriaco e che, nonostan-

te ciò l'impegno del Piemonte a cedere alla Francia Nizza e Savoia avrebbe dovuto essere mantenuto. In più venne avanzata l'ipotesi di affidare il Granducato di Toscana a un parente di Napoleone. Cavour, dinanzi a questo stravolgimento degli accordi presi, diede le dimissioni. Ma i grandi ormai marciavano secondo la logica che era loro propria, il che vuol dire che andavano accettando l'idea di convocare un congresso per definire la situazione italiana così come avevano fatto con Grecia, Belgio, Spagna e Portogallo. Solo all'Inghilterra non piaceva questa soluzione e perciò diede agli Italiani un suggerimento prezioso: perché non organizzare un referendum nell'Italia Centrale in maniera che la pretesa di annettersi quei territori da parte del Piemonte potesse venire sostenuta con più forza? Ma, aggiungeva il governo di Londra, doveva trattarsi questa volta di un referendum "serio", ossia attuato a suffragio universale. Grande fu lo scoramento di Cavour dinanzi a tale prospettiva: non si introduceva con ciò un principio che avrebbe potuto essere applicato anche al regime costituzionale della nuova Italia? Perciò l'idea del referendum e del suffragio universale (maschile) fu accettata, ma con la riserva che le elezioni nel nuovo stato sarebbero state tenute con ben altri criteri. Sta di fatto che diventava a quel punto importante quello che oggi chiameremmo il problema del quorum. Non si dubitava che la maggioranza dei votanti sarebbe stata per l'annessione, ma quanti sarebbero andati a votare? Il successo fu straordinario e la partecipazione delle classi contadine fu l'elemento decisivo per tale successo. Oltre il 70% andò alle urne in Toscana, e oltre l'80% nelle Legazioni.

La portata di questo evento fu tale che i grandi rinunciarono all'idea di un congresso internazionale. E in effetti, il nuovo Regno d'Italia, dopo l'impresa di Garibaldi, non ricevette alcuna sanzione internazionale, tanto che alcuni sovrani, almeno per qualche anno, si rifiutarono di riconoscerlo.



Era accaduto qualcosa di molto importante: al principio di legittimità fondato sul consenso delle grandi potenze si era sostituita una nuova fonte di legittimazione, che nasceva dal consenso popolare. Era la popolazione, mediante il voto, che forniva di legittimità il cambiamento istituzionale: il principio di autodeterminazione.

L'Italia fece scuola perché anche Bismarck, quando volle unificare la Germania, divisa in 35 stati, sostenne che la Confederazione Germanica non era legittima in quanto non eletta a suffragio universale. Una tesi strumentale, la sua, ma sta di fatto che il più reazionario degli statisti tedeschi fu il primo a introdurre in Europa un sistema elettorale basato sul suffragio universale.

Si affermava dunque un nuovo principio, o, più pre-

cisamente, veniva messo in campo per giustificare i processi di unificazione guidati dai movimenti nazionali. Ma non erano ancora maturi i tempi perché esso potesse venire effettivamente adottato dalla comunità internazionale quale nuova base di legalità nei rapporti tra gli stati.

Anzi accadde che il sistema dei congressi perdesse legittimità dopo gli eventi d'Italia, ma senza che alcun altro sistema di regole prendesse il suo posto. Il Risorgimento ebbe dunque l'effetto di cambiare, da questo punto di vista, la storia europea, anche se in funzione, nel breve periodo, puramente "distruittiva". Si dovrà attendere molto e passare attraverso trasformazioni drammatiche perché quel principio entrasse a fare parte di un sistema di regole da tutti riconosciuto.



**FEDE PATRIOTTICA
E SPIRITO D'AVVENTURA**



L'“AFFAIRE” DELLA POLONIA. MARIA DELLA TORRE

Massimo Novelli

Tra i molti eccessi, le passioni politiche, gli amori tempestosi e i debiti ingenti, che dilapidarono la lunga travagliata esistenza della bellissima contessa Maria Martini Giovia della Torre, figlia ribelle del generale Carlo Canera di Salasco e moglie non troppo fedele del conte Enrico Martini, morta nel manicomio di Mendrisio nel 1919, rimane inesplorato, misterioso e tramato di silenzi il viaggio che la condusse nella Polonia insorta contro i Russi. Anche il periodo è imprecisato: forse sul declinare del 1862, oppure agli inizi del '63, dopo i fatti d'Aspromonte e prima della morte del garibaldino Francesco Nullo, ucciso da un cosacco a Krzykawka il 5 maggio del 1863, proprio nel giorno della ricorrenza della partenza dei Mille dallo scoglio di Quarto. Soltanto l'autorevole Armando Saporì, in un fascicolo del 1928 de *// Risorgimento Italiano* dedicato alle lettere che Maria e la principessa Aurelia La Tour d'Auvergne, «diverse fra loro, sostanzialmente, eppure sorelle così per la bellezza come per la sventura», scambiarono con Bettino Ricasoli, ne diede un accenno sulla scorta delle ammissioni, peraltro vaghe, da parte della nobildonna che aveva amato follemente Garibaldi, facendo strage di cuori e indossando con onore la camicia rossa nelle campagne del 1860, del '66 e del '67, pur nel turbinio di maldicenze a suo carico e di pettegolezzi velenosi alimentati da rivali in amore, da parenti, da borghesi, da militari e da statisti.

Di Maria s'era cominciato a parlare quando la Curia Arcivescovile di Torino non aveva ancora registrato la divisione matrimoniale con il marito, che avvenne il 20 dicembre del 1853. A cominciare, a quanto sembra, era stato Massimo d'Azeglio, probabilmente scottato dal rifiuto della contessa di farsi sedurre da un don Giovanni celebrato e certificato come lui. Il 21 luglio del '52, qualche mese prima di dimettersi

da presidente del consiglio del governo del Regno di Sardegna, in una lettera ad Alfonso della Marmora in cui dava conto del giudizio espresso da un ministro inglese, il conte di Malmesbury, sulla poca solidità del suo gabinetto ministeriale, gli scriveva: «Mi par di vedere la zampa di Hudson nel discorso di Malm (esbur) y». Sir James Hudson, rappresentante diplomatico britannico a Torino, amico di Garibaldi e della causa italiana, lo era pure della contessa Martini, tanto che l'allora primo ministro aggiungeva nella missiva: «Non ci vedo cattiva volontà, ma forse Mad. Martini serve di conduttore magnetico alle idee del marito. *Ça c'est vu*. Mettimi ai piedi dell'eccelso Consiglio, e del re e vogliami bene».

A illuminare sul senso della frase del d'Azeglio, che potrebbe parere piuttosto oscuro, c'è però Georges Virlogeux, curatore del suo epistolario. Annota che «a costituire il “nœud de la question”» probabilmente era «Maria Luisa Flavia, (...) moglie del conte Enrico Martini, figlia del generale Salasco. Di lei scrisse il Manno, nel *Patriziato Subalpino*, che fu “impigliata e impiegata nella politica segreta”. Pare del resto che né il Cavour né l'A. (d'Azeglio, nda) furono insensibili al suo fascino. Aveva 21 anni e l'A. 54 quando egli la invitò a trascorrere quindici giorni a Sestri nell'estate del '52: «Azeglio l'ha fatta invitare a Sestri per una 15a di giorni — scrisse il marito al Cavour — Ma lei non andrà perché io non voglio». Lei invece andò e, tornata a Torino, scrisse al Cavour una lettera in cui diede dell'A, da lei chiamato “il duca di Vicenza”, un ritratto che lo stesso Cavour giudicò un po' troppo severo: «Vous ne me paraissez pas plus enthousiaste que par le passé des mérites de notre duc de Vicence: la cour qu'il a tenté de vous faire n'a pas réussi (...) Le bonhomme n'est pas si méchant que vous le faites. C'est un enfant gâté, qui n'est accoutumé



ni au travail, ni aux contrariétés, ni à la contradiction. Certes son caractère ne va pas avec le mien. Mais je ne lui en fais pas un crime. Je lui sais au contraire bon gré de laisser voir son antipathie; car, cela rend ma position beaucoup plus facile et plus agréable». Virlogeux conclude affermando che «mancano tuttavia altri riscontri per illustrare la trama delle influenze che da Donna Maria, attraverso il marito e l'ambasciatore britannico Hudson, risalgono al Malmesbury ed esplicitare la supposizione dell'A». Congetture o meno che fossero, un altro fatto invece era più che certo: della contessa Martini si favoleggiava da tempo, in abbondanza, nei salotti e nei ministeri, ricamando verità e menzogne.

Non tutti si esercitarono nella poco nobile arte della maldicenza ai danni di Maria. Tra i virtuosi va menzionato di sicuro Giuseppe Unia da Dogliani, che poteva vantarsi di avere il titolo di "pianista del re". Fu professore e compositore, imparentato per via della moglie con la famiglia di Giacomo Leopardi, e morì a Recanati nel novembre del 1871. Come si evince da *I maestri di musica italiani del secolo XIX*, "notizie biografiche raccolte dal professor Giovanni Masutto" e pubblicate a Venezia "in terza edizione corretta ed aumentata" nel 1884, Unia «scrisse più di 200 composizioni per pianoforte ispirate a motivi d'opere in voga, e parecchi studi ed esercizi pure per questo strumento». Insieme a pezzi quali le *Rimembranze di un veterano* e a *Il birichino di Torino*, a valzer ballabili e a una *Chanson slave pour piano*, con ogni probabilità nel 1852 compose *L'esilia*, un "divertimento romantico sopra una canzone piemontese per piano-forte", edito a Milano da Giovanni Canti e, soprattutto, dedicato in testa al frontespizio "Alla signora contessa Maria Marini Giovio della Torre". Non è chiaro se il brano sia stato eseguito, e neppure sappiamo se le fosse piaciuto. Rimaneva, e rimane, l'omaggio galante a una delle giovani donne più affascinanti dell'epoca, forse la stessa che il pittore

inglese Richard Buckner aveva ritratto in un quadro, "The Countess della Torre" per l'appunto, ricordato su *The Royal Academy Review* di Londra, nel '59. Del dipinto, giudicato non molto favorevolmente dalla critica, si perdettero ogni traccia; in compenso Maria in quel periodo viveva nella capitale inglese, dove nel '54 aveva conosciuto Garibaldi.

Quando partì per la Polonia, con missione (e destinazione) ignota quanto l'esecuzione de *L'esilia*, Maria aveva poco più di trent'anni. Erano ormai lontani i giorni di Londra e le musiche da salotto, le scherماغlie e le "trame" con quel "ragazzo viziato", "gaté", di Massimo d'Azeglio; sepolti e travolti, quei tempi, dalle vicende risorgimentali, dalla seconda guerra d'indipendenza all'impresa garibaldina, alla proclamazione del Regno d'Italia, al ferimento e all'arresto di Garibaldi sull'Aspromonte. Nata a Torino nel '31 e battezzata nella chiesa di San Filippo, ventenne si era sposata con il conte Martini, inviato di Carlo Alberto a Milano nel marzo del '48, durante le Cinque Giornate, e poco dopo la nascita della figlia Virginia, nel '52, il suo matrimonio era entrato in crisi. L'anno seguente, a novembre, il vice-governatore austriaco del Lombardo-Veneto poteva concedersi una malignità, non si sa se davvero fondata, riferendo a Vienna che la moglie del conte Martini sarebbe stata amante di Vittorio Emanuele II.

La fama che l'accompagnava, d'altronde, era quella che era. Sul fascino e sulla bellezza non si discuteva, questo è indubbio. Se n'era accorto, tra i tanti, Urbano Rattazzi. Dopo averla vista a Ginevra nell'ottobre del '54 in compagnia della principessa Marie de Solms, che il destino gli avrebbe riservato, più tardi, come sposa, l'uomo politico alessandrino s'affrettò a scrivere a Cavour: «La coppia, come Ella vede, non può essere più bella». Si sparse la voce, all'epoca, rammenta Rosario Romeo nella sua biografia del Tessitore, di una relazione fra la contessa e Rattazzi, al punto che quest'ultimo, pur avendo



poi sposato la de Solms, sarebbe stato destinato a "restare per anni sotto l'influsso" dell'altra; quell'altra, "Donna Maria", che Romeo descrive tanto "favolosa" quanto di "dubbia singolarità", passata "dalle braccia di Vittorio Emanuele a quelle di Garibaldi, e dal moderatismo alla rivoluzione".

«Il "pettegolezzo sulla contessa Martini", come quello raccontato in un lettera spedita nel fatidico 5 maggio del '60 da Opprandino Arrivabene a Filippo Ala Ponzoni, dilagava nelle capitali. A torto o a ragione stava vivendo quella "triste celebrité a Genève aussi bien qu'à Turin et Paris", che Cavour aveva evocato in una lettera del 16 agosto '56 al barone Alexandre Michaud, console sardo a Ginevra. Nel medesimo scritto sottolineò che il patrimonio del generale Canera di Salasco e della moglie, la marchesa Marianna Pallavicini, una volta considerevole, era stato intaccato, oltre che da alcune disgrazie non precisate, "dai debiti dei loro figli", a cominciare da quelli di Maria.

Una testimonianza inequivocabile sulle sue insolvenze venne pubblicata nel volume del 1857 della *Giurisprudenza degli Stati Sardi*, compilata con accuratezza dall'avvocato Filippo Bettini "e da altri giureconsulti". Si dava contezza della causa nei suoi confronti dal signor Moris, meglio conosciuto quale "mônssù Moris", come lo racconta Augusto Monti nei suoi *Sanssôssi*, dove compare in veste di "padrone della più gran bottega di drappi che esistesse allora in Torino", con locali situati "proprio nel cuore della città 'nel più bello di Roma'", via Nuova e portici della Fiera». Maria era una di quelle giovani signore che «vi entravano col cappellino a sporta e la gala sotto il mento, l'ala di seta aureolante il visetto incipriato; madamine schiette e snelle con lo scialle turco modellante i fianchi; crestine con la cuffietta bianca a nastri e cannoncini e uno scialletto breve annodato sul petto». Madamine, queste, che stavano a "interrogar la vetrina una mano sulla maniglia", e

"spinger l'uscio, entrare".

Maria era entrata più volte nella "gran bottega", ma, per un motivo o per l'altro, non aveva mai pagato né i pizzi né tantomeno i merletti. Così mônssù Moris non aveva potuto fare altro che rivolgersi al tribunale. I giudici, con sentenza del 18 maggio '57, avevano perciò condannato «la Martini al pagamento verso Moris, ecc. della proposta somma di L. 3242 e cent. 80, residuo ammontare di altrettante merci a quella somministrate dal 3 luglio 1852 al 30 giugno 1853, cogli interessi». Il fatto di avere effettuato gli acquisti quando era "minore" di età, sia pure "donna maritata", non impedì al tribunale di perseguirla, «considerato che la ragione che alla moglie spettò di ottenere dal marito i mezzi necessari non detrae all'obbligazione personale della moglie stessa verso i terzi cui addivenne a contratto». In qualità di "donna maritata", in sostanza, «non rimanevano interdetti alla contessa Martini gli atti di semplice amministrazione, ed a questa categoria appartiene evidentemente il provvedere al vestito ed all'abbigliamento della propria persona».

Le citazioni nei tribunali, i processi per debiti, sarebbero diventati quasi una regola, un calvario, negli anni a venire. Il 7 di aprile del '65, scrivendo a Ricasoli, confessava: «Mio marito tiene violentemente il mio. I processi durano un'eternità, costano denari infiniti: ed io sono affranta moralmente e fisicamente». I giornali torinesi annunciavano ulteriori guai il 10 luglio del 1868: «Con atto dell'usciera Benzi Bernardo dell'8 luglio corrente venne, su istanza di Pietro Terni di Torino, citata la signora contessa Maria Marini della Torre, già residente in Torino, ed attualmente d'ignoto domicilio, residenza e dimora, a comparire dinnanzi (sic) il tribunale civile di Torino all'udienza del 20 corrente, per ivi vedersi accogliere le conclusioni tenorizzate nel suddetto atto di citazione, copia del quale si trova depositato presso la cancelleria del procuratore del Re a di lei disposizione».



Sulla *Gazzetta Piemontese* del 20 ottobre del '71, poi, si leggeva che il solito usciere Benzi Bernardo aveva notificato su richiesta del pubblico ministero «alla interdicensa contessa Maria Canero (sic) di Salasco, vedova del conte Enrico Martini Giovio della Torre, già domiciliata in Torino, ed ora di domicilio, residenza e dimora ignoti, l'ordinanza emanata dal ridetto tribunale, li 10 corrente mese, e la citai a comparire avanti lo stesso, sezione prima, alle ore 10 mattutine delli 27 novembre prossimo venturo». In quel periodo Maria doveva risiedere ancora a Parigi, presso l'Hotel Mirabeau di rue de la Paix, dalle cui stanze il 25 gennaio del 1870 scriveva a Ricasoli che «la caduta dell'impero è questione di giorni». In effetti Napoleone III, per mano prussiana, sarebbe crollato di lì a qualche mese. La sua passione per la politica si era incarnata nella compilazione di diversi opuscoli e scritti polemici verso lo Stato della Chiesa e le «menzogne» della Bibbia, oltreché a carico di Cavour e di Rattazzi, e contro la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia. Si batté a favore dell'emancipazione femminile, che concepiva non tanto nella partecipazione femminile all'attività politica, quanto nell'alternanza tra «le cura della famiglia» e «quelle della scienza». Furono però i preti «le mie bêtes noires», le sue «bestie nere». Non dimenticò di annotarlo in un articolo pubblicato da *La Civiltà Italiana* di Angelo De Gubernatis, il 20 agosto del '65: «Chi ha rovinato di più di loro la morale coll'assoggettare la donna a misere pratiche religiose che non avevano altro scopo se non l'ignoranza, altra fonte se non la superstizione? dal giorno in cui la donna fu dominata dal prete tradì tutti i suoi doveri di sposa e di madre». Le riflessioni politiche, le battaglie e le polemiche, spesso le parevano tradursi in preveggenza. Lo disse a Ricasoli, il 7 ottobre '64: «Io presentivo Aspromonte, presentivo che Garibaldi era ingannato da Rattazzi; e l'odiai e gli scrissi una lettera che ha dovuto farlo tremare, perché gli dicevo l'intimo pen-

siero suo che era una viltà. E fui profeta!». Nel tratteggiare la figura della contessa, il Saporì, da perfetto gentiluomo, evitò di fare pettegolezzi, e sullo stesso viaggio in terra polacca si limitò a una citazione inoppugnabile, riportando correttamente le parole di lei. Disse pertanto che la «bella ed infelice donna», come le avrebbe scritto il suo adorato Garibaldi, «informa, inoltre, della sua gita in Polonia, che deve essere avvenuta alla fine del '62 o al principio del '63, quando l'agitazione di quel paese, cominciata fin dal '60, divenne sollevazione generale e fu soffocata nel sangue dai generali russi Berg e Murawiew». Ne dava conto dunque Maria nella corrispondenza con Ricasoli. Il 7 ottobre del 1864, scrivendo da Milano, per la precisione dal Borgo Porta Romana numero 34, gli spiegava come la visita progettata in terra toscana, al castello di Brolio, dove l'aveva invitata il barone, fosse venuta meno «quando assunsi l'impegno di andare in Polonia». Di che «impegno» si trattava, dando per scontato che di mezzo ci fosse la causa dell'indipendenza della Polonia dalla Russia? La contessa, più enigmatica che mai, non lo precisò, sostenendo tuttavia che «dove c'è pericolo e difficoltà io non sono usa a rifiutarmi (peccato ch'io non sia un uomo! Sarei stato un valente ufficiale: già son figlia e sorella a militari e l'odore della polvere m'inebria come provai nel 1860 con Garibaldi)». In un'altra lettera, il 31 ottobre, spedita sempre da Milano, stavolta dal secondo piano di San Vito al Pasquirolo numero 7, ritornava sul suo soggiorno polacco: «il mio viaggio in Polonia fu felice: dunque non è suonata ancora la mia ora; ed a coloro che ardissero tacciarmi di poca fede, risponderai: «strumento di partito non lo fui e non lo sarò mai»». Se il suo viaggio fu «felice», allora è da escludersi che possa coincidere con quello tragico di Nullo e dei suoi compagni bergamaschi che lo raggiunsero fra la fine di aprile e i primi di maggio del '63. Certamente



Maria godeva di una popolarità consolidata, non sempre negativa, se non altro tra i garibaldini e i volontari stranieri; è pertanto ipotizzabile che in quegli ambienti fosse maturata l'idea di andare in Polonia ad aiutare gli insorti. Le sue gesta nel '60, dalla Sicilia al Voltorno, da crocerossina e da guerriera, da amazzone coraggiosa e da "vera suora di carità" come la descrisse il francese Émile Maison nel *Journal d'un volontaire* de Garibaldi, aveva lasciato un'eco vasta nella pubblicistica di quegli anni. Ne tessé le lodi, intanto, il giornale *All The Year Around* diretto da Charles Dickens, e Algernon Sidney Bicknell nel suo *In The Track Of The Garibaldians trough Italy and Sicily* disse che con il suo sprezzo del pericolo e la sua devozione verso i feriti "aveva vinto tutti i cuori". Anche la *Medical Times Gazette*, in una corrispondenza del 27 ottobre del '60, l'aveva immortalata mentre, in camicia rossa, correva da un letto all'altro dei garibaldini ricoverati nell'ospedale di Caserta, sebbene qualche ufficiale medico, tra questi lo Ziliani, non vedesse di buon occhio la presenza di Maria e di altre donne, come Jessie White Mario, negli ospedali. Friedrich Wilhelm Rüstow non la pensava così. Nelle sue memorie volle «citare particolarmente la contessa della Torre e miss White» tra «le donne che s'erano offerte per l'assistenza ai malati». E rimarcò la stima e l'affetto che aveva per lei, «malgrado la poca simpatia che provai la prima volta che la vidi». In seguito, scrisse il generale del Brandeburgo, «nel giro di poco tempo fummo legati da una vera amicizia, che doveva sopravvivere a tutte le peripezie della campagna». Una di queste, raccontò, ebbe quale teatro le rive del Voltorno. Capitò a fine settembre. Un reggimento, quello di Dunne, sbandò a causa di qualche fucilata sparata dai borbonici. I soldati fuggirono nel "più grande disordine". Rüstow narra che, a quel punto, «la contessa della Torre, armata con la sua sciabola si sforzò di radunarli». Tutto ciò non chiarisce il mistero dell'*affaire* della

Polonia, e Maria, d'altronde, non ne parlò più se non per ricordare, nella lettera a Ricasoli del 31 ottobre, che «ebbi da andare in Polonia». Nient'altro, nessuna indicazione sui luoghi in cui era stata e sulle persone incontrate, a differenza di quanto si sa di Nullo Luigi Stefanoni, narrandone la morte eroica in un libro uscito già in quel '63, lo restituisce nel passaggio da Vienna a Cracovia «per prendere i necessari contatti col comitato nazionale ivi residente», descrivendone quindi la morte: «Ad un tratto fu visto eseguire un rapido giro su sé (sic) stesso. È morto! si gridò da ogni parte con spavento. — Sì son morto! rispose subito il generale cadendo al suolo nello stesso momento. — Gli amici, corsero subito a lui, cercando di spogliarlo, ma egli esalava l'ultimo respiro. Una palla avevagli forato il fianco trapassando il cinturone». Sussurrò in verità le sue parole estreme non in italiano, bensì in bergamasco. Disse: «So mort!». Non è credibile neppure mettere in relazione la missione di Maria con il viaggio a Cracovia che l'acquese Biagio Caranti, deputato e collaboratore di Cavour, fece in tutta segretezza durante "la preparazione alla guerra del 1866"; non ipotizzabile un collegamento, insomma, per via dell'anno in cui si svolse, che parrebbe il '66, anche se il coinvolgimento di Bettino Ricasoli, notoriamente molto stimato dalla contessa, potrebbe indurre a qualche suggestione in proposito. Ne riferì Raffaele Ottolenghi, affermando che «un bel giorno scomparve». Era partito «per ignota destinazione con un incarico delicatissimo del ministro Ricasoli. Erasi recato a Cracovia, per accordarsi coi circoli rivoluzionari polacchi, al fine di avere appoggi all'Italia nella sua prossima guerra, e di promuovere possibilmente una insurrezione colà, valendosi delle conoscenze e amicizie che egli contava con gli emigrati Polacchi in Italia». Giunto in città, «gli si avvicinò un cocchiere ebreo tutto chiuso e solenne nel suo caffettano, che è l'abito caratteristico degli ebrei di Galizia, e gli sussurrò all'orecchio: "salite sulla mia



vettura senza perdere un minuto". Alle sue espressioni di rimostranza e sorpresa, egli replicò: "L'albergo è invaso della polizia. Ne va della vostra vita. È il Comitato rivoluzionario che mi dà questo incarico". Scambiati i segni di riconoscimento, egli salì sulla vettura, e dopo poche ore di corsa precipitosa, i due eccellenti cavalli galiziani lo portavano in salvo al varcato confine tedesco».

Il giorno appresso, conclude Ottolenghi, «gli giungevano i suoi bagagli portatigli da altri emissari del Comitato rivoluzionario polacco. Nel congedarsi da lui il buon cocchiere gli aveva detto: "Io appartengo a una razza oppressa, e non posso non simpatizzare col vostro Paese, che lotta anch'esso per la sua liberazione, e ha data la libertà ai miei fratelli di fede"». Nel romanzo delle molte avventure della "bella e infelice donna", dunque, manca il capitolo polacco. Altrettanto romanzesco è il fatto che il fantasma della contessa Maria della Torre, come amavano chiamarla i suoi compagni garibaldini, ebbe la sorte inconsueta di apparire nel 1917, perciò ben due anni prima della sua morte nel manicomio cantonale di Mendrisio dove la famiglia, che la considerava "pazza" già da giovane, l'aveva fatta rinchiodere. Domenico Tumiatei ne fece uno dei personaggi del dramma storico *Garibaldi*, dato alle stampe a Milano da Treves. Eroicamente intima è la sua comparsa in scena, quando, aprendo un pacco, esclama: «Camicie rosse!... Tutte quante abbiamo combattuto con l'ago».

Lo aveva fatto anche con il cuore e con la spada. E lo fece con la penna, pur se derisa da qualcuno. Ma i suoi scritti parevano sul serio "deliramenti di una donna", come aveva detto il teologo Carlo Passaglia su *Il Mediatore*, "giornale settimanale politico, religioso, scientifico, letterario" da lui medesimo diretto e stampato dalla Tipografia Torinese di Casa Natta, in via Santa Teresa numero 2? Era successo molto tempo dopo l'affaire della Polonia, nel 1866, nei giorni in cui Garibaldi e i suoi volontari, e lei con loro, difen-

devano ciò che sopravviveva dell'onore dell'Italia sui campi di Bezzecca; a dicembre dell'anno precedente aveva perduto la madre, a gennaio se n'era andato il padre. Un anno orribile, certo, nonostante la scomparsa della madre l'avesse lasciata indifferente, se non per il fatto che la marchesa Pallavicini «morì senza testamento, e perciò siamo eredi i miei fratelli ed io». Suo padre, invece, ebbe «la somma gioia di abbracciarlo, ed il mio dolore è meno aspro».

"Aspro" era stato anche sopportare quei "deliramenti di una donna", e poi l'altra frase sarcastica e sprezzante con cui il Passaglia, che pure era fautore dell'Unità d'Italia, scrisse che lei avrebbe potuto «risparmiarci la fatica di leggere le sue stravaganze». Ma come? Come si permetteva? Ci ripensava ora, dopo tanto tempo, con un fondo di rabbia. E ricordò che a ripescare nella memoria l'espressione oltraggiosa del professore, che avrebbe dovuto fargli inghiottire con una sciabolata, ci era arrivata già una volta, sorridendo con amarezza a se stessa. Le era capitato nella solitudine e nel silenzio della camera d'albergo dove si trovava allora, all'Hôtel de Rome di Firenze, il martedì del 22 ottobre del 1867. Si sentì, quel giorno, più adirata che altro per la sua impotenza, questa sì, di "donna". Il Generale sarebbe partito per Roma, lo sapeva, andando incontro alla sconfitta, magari alla morte. Solamente Ricasoli avrebbe potuto dissuaderlo, glielo aveva scritto poco prima: «Egregio Barone ed amico. Bisogna ch'Ella, vedendo Garibaldi, risparmi al Paese una sventura. Lo si vuol trascinare a Roma. Dica Lei! Mi creda». Garibaldi era partito. Come aveva fatto anche lei. Vennero le giornate di Monterotondo, di Mentana; la disfatta, infine. E persino le contumelie e le falsità della *Civiltà Cattolica*. Il 18 marzo del 1870, inconsapevole della quasi imminente breccia di Porta Pia, un redattore della rivista l'aveva definita una «furia dell'inferno chiamata contessa Martini della Torre», descrivendola implorante «in grazia che alcuno dei



circostanti li assassinasse» i prigionieri papalini; e che «più volte fu sul punto di ottenere il voto, degnissimo di gentildonna garibaldina, specialmente col soccorso del capitano Battista, che tutto da sè si offerse di fucilarli. Costei è quella stessa, che impetrato avendo di visitare i feriti in Roma, veniva strappando loro gli scapolari benedetti, e raccomandando di... quando loro si portasse il divin Sacramento in Viatico».

Sognava, forse. Ricordava. Però a occhi aperti, da sveglia, Maria sognava e ricordava: “Maria Della Torre”, come quando si rivolgeva al Generale. Non è dato di sapere in che anno e in che mese, in che giorno, l’avesse fatto o lo stesse facendo; ma si dà per scontato che lo facesse, che lo abbia fatto. Poteva essere nel 1870, a Parigi. O a Londra. Oppure a Mendrisio. Attraversava le strade, i campi, le colline e le pianure della sua vita, e ascoltava dentro di lei l’eco delle troppe battaglie combattute e perse, delle sofferenze, dei torti che aveva subito.

Invecchiava, Maria. Non aveva più voglia di combattere, di polemizzare, di artigliare le passioni. A che cosa era servito tutto ciò, d’altronde? Avrebbe dovuto già andarsene da un bel pezzo, anticipare l’oblio che le sarebbe comunque toccato. Non aveva fatto così con Giovanna, protagonista di *Episode politique en Italie de 1848 à 1858*, una delle sue prime pubblicazioni? Giovanna era morta giovane. Appena arrivata a Siena, di sera, «si sentì stanca e si mise a letto, l’indomani mattina ella non era più». Saliva in cielo «dove l’aspettava suo padre, e dove Dio la ricompenserà di ciò che aveva fatto di buono e di nobile». E lei? Come si era comportata, lei, con suo padre, il capro espiatorio dell’armistizio del ‘48? A Ricasoli, qualche tempo dopo la sua morte, dall’Hotel Grande Bretagne di Torino, il 19 gennaio del ‘66, aveva scritto: «Mio Padre è per me un tremendo esempio dell’ingratitude del re: dovrebbe essere per la storia un esempio salutare. Desso rappresentò nel 1848 la favola russa di battere la sella

per non battere il cavallo. E se avesse conosciuto mio Padre! La lealtà, la bontà di quell’uomo, tipo dei galantuomini». Aveva voluto raffigurare suo padre tracciando, nell’*Episode*, il ritratto del marchese di V., imprigionato dagli austriaci allo Spielberg «a causa delle sue opinioni politiche»? Non è da escludere, almeno per quella “bontà” rammentata nella lettera a Ricasoli. Più scontato è che Maria aveva composto il piccolo libro in francese «coll’unica intenzione di far conoscere in Inghilterra lo stato delle cose nostre in Italia; non l’avrei osato senza l’immenso affetto che ho per l’Italia e senza la preghiera di alcuni amici miei. Essi colla loro domanda avvalorano quelle poche linee, e credo sia dovere e gentilezza da parte mia di aggiungere alcune parole sullo stato attuale delle cose nostre». Non s’era tirata indietro nella prefazione all’opuscolo edito da Gianini e Fiore, a Torino, nel dicembre del 1859, e stampato dalla “Imprimerie de Joseph Chiantore” di “Pignérol”, di Pinerolo. Premettendo alla storia del liberale marchese di V. e della reazionaria e austriacante marchesa, oltre che dei loro figli, tra i quali Giovanna, l’introduzione politica, non mancò di elogiare Garibaldi e Ricasoli, denunciando la pace di Villafranca e le promesse non mantenute da Napoleone III, con un auspicio conclusivo: quello di “vendicare il sangue” dei padri; far prendere «a ogni uomo un fucile»; e la «vecchia diplomazia sarà obbligata a tremare ancora una volta davanti a questa manifestazione temibile della volontà del Popolo Italiano».

Sì, aveva scritto quelle cose; e ne aveva scritte pure delle altre. E qualcuno lo aveva riconosciuto. Tra questi c’era il professor Joseph Arnaud che in uno studio sulla storia dell’emigrazione italiana, quella che per Cesare Balbo “resta ancora da farsi”, pur sottolineando come l’autrice, nell’*Episode*, s’era un po’ persa per strada nel trattare lo stato delle “cose nostre”, lodava i «suoi sentimenti italiani, che non sembrano di fresca data».



S'era battuta nuovamente contro la politica adottata verso l'Italia da parte dell'imperatore francese, e in *1849 et 1860 Alors et Aujourd'hui*, pubblicato nel '60 da Andrea Bettini a Firenze, dalla Tipografia Sarda a Torino e da Marsigli e Rocchi a Bologna, non aveva esitato a rimarcare che «Cavour giocava con il fuoco». Tra il '59 e il '60 erano usciti in Italia, in Francia, in Inghilterra e in altre nazioni europee, quaderni quali *L'Italie en regard à la France, l'Angleterre, la Russie e l'Autriche* e *Dangers créés par le papisme*, ma pure *Non si venda Savoia e Nizza*, un «appello agli italiani della signora contessa M. M. G. della Torre», caduto peraltro nel vuoto, ma che i fidati Bettini, Marsigli e Rocchi, Tipografia Sarda, avevano fatto circolare.

L'incipit ne conteneva il sangue, il cuore, la sostanza viva: «Sotto questo titolo or sono pochi giorni, dacchè un valente scrittore, un ottimo cittadino alzava la maschia parola per additare al Governo quale immenso fallo commetterebbe col cedere la Savoia e Nizza. E questo sarebbe pur troppo da annoverarsi fra i falli volontari; e i falli volontari non si perdonano mai». E più avanti: «Poche sono le voci libere che nulla e da nessuno sperino, o vogliono facili successi; i quali abbiano solo in mente il futuro avvenire dell'Italia!». Il «De Boni, il Cattaneo, il Garibaldi, uomini eletti di cuore e d'ingegno, si ritirano in disparte per non essere complici di una politica che non era la loro». Una politica, questa, che «non è la stessa combattuta, e scancellata col sangue italiano nel 1848-1849, ed ora a Palestro, a Magenta, a San Martino. Cedendo ora alle minacce (*sic*) francesi si adotterebbe una politica che inaugurerebbe male il futuro regno Italiano, cioè la politica della timidità». Cavour diventava il bersaglio principale di Maria: «Chi diede al conte di Cavour i poteri necessari per fare questa cessione? poichè è ora cosa indubitabile che questo infame mercato fu trattato a Plombières... allora la Camera non aveva dato al conte di Cavour

pieni poteri!... e dopo, chi glieli avrebbe dati se questa cosa fosse stata conosciuta? come può adottare un medesimo governo due politiche, una per l'interno che parla e suona così differente da quella seguita all'estero? non è questo il modo di crearsi nè simpatie, nè alleati... perchè politica volpina, politica da avventurieri, e non può essere quella del Re leale, del Re Galantuomo». In due occasioni, proseguiva nel pamphlet, «Cavour ci avvezzò a questa politica: la prima volta nel 1852 (se non erro) quando negoziavasi il trattato di commercio coll'Inghilterra, ed interpellato se fossero veri i negoziati rispose in Parlamento *che non solo non erano veri ma che pel Piemonte non v'era neppure soggetto di trattare con quella nazione*; ed ora colla cessione di Savoia e di Nizza. Secondo e presso i *moderati*, questa sarà politica grande... per noi è *schifosa* perché risuona *slealtà*».

Resistevano pochi «uomini puri», come Ricasoli, «valente ed onesto uomo di Stato» e come Garibaldi, che «appena compiuto il suo dovere di soldato fu fatto mira di infami intrighi». O come Carlo Cattaneo, che «da molti anni visse in disparte e fu grande sfortuna per il paese!», e Giuseppe Mazzini, «sempre indefesso nelle sue credenze», che «scrisse dopo Villafranca ed or sono pochi mesi parole sublimi di fede e carità patria». Il suo «appello agli italiani», che nei plebisciti di Savoia e di Nizza, votati in maggioranza pressoché assoluta alla Francia, venne disatteso, si chiudeva con un'invocazione patriottica a Roma e a Dio: «Da Roma intoneremo il cantico nostro di Redenzione»; «Iddio possente! proteggi l'Italia, insegnaci la via della verità, della grandezza, della fede, sia unanime, concorde il grido di AVANTI!... A ROMA! allora saremo grandi, forti, e temuti!!!». Furono gli anni febbrili, fecondi e appassionati, di Maria, che guerreggiava con l'ago, con la spada, con il cuore e con la penna. Ancora nel '66, nel pubblicare quell'articolo dedicato ad *Alcuni princi-*



pi sull'*Educazione della Donna*, uscito su *La Civiltà Italiana* del De Gubernatis e scritto nell'agosto dell'anno precedente, non era passata inosservata. Se il Passaglia, sul *Mediatore*, l'aveva stroncata, parlando di "deliramenti" contro la Chiesa e la Bibbia, lo stesso De Gubernatis, in calce allo scritto, aveva voluto annotare come la "contessa della Torre" fosse «giovane abbastanza per potere, se vuole, un giorno con lo studio, occupare un posto non inutile fra le scrittrici italiane». Ma adesso era diverso. Non avevano soltanto ven-

duto Savoia e Nizza: Maria sapeva che avevano ceduto anche lei, la sua anima, la sua testa, la memoria della sua vita, perfino il ricordo della sua missione misteriosa in Polonia.

Una sera del '68, da uno dei soliti alberghi in cui si era ridotta ad abitare, il New York, forse di Firenze, scrisse a Ricasoli per chiedergli un prestito di "150 franchi, perché ho delle spese immense". Gli disse ancora. "È straziante tanta miseria!".

Fu una delle ultime lettere, almeno di quelle sopravvissute alla sua dilapidazione.



SPARTITO DE "L'ESILIA" DIVERTIMENTO ROMANTICO PER PIANOFORTE
di Giuseppe Unia (1852)

344-440
A-15-34-43

801-1102
52

R. CONSERVATORIO DI MUSICA
M. MARTINI GIOVIO DELLA TORRE

81.726. *10.*

L'ESILIA

DIVERTIMENTO ROMANTICO

sopra una Canzone Piemontese

PER


Piano-forte

DA

GIUSEPPE UNIA

OP. 78.

Proprietà dell'Editore
2005



Deposito all' I. R. Bibl.
Fr. 3. -

MILANO
Presso Gio Canti contrada S. Margherita N. 1042.
Trino sotto i Portici di S. Lorenzo



L'ESILIA

Divertimento Romantico

Sopra una Canzone Piemontese

R. CONSERVATORIO DI MUSICA
MILANO

GIUSEPPE UNIA
op. 78.

Sostenuto ma non troppo

INTRODUZIONE

mf legato

Musical notation for the introduction, featuring a treble and bass clef with a common time signature. The melody is marked *mf legato*.

dim. *ff* animandosi

Musical notation for the first system, showing dynamics *dim.*, *ff*, and *animandosi*.

espress. *pp* rall.....

Musical notation for the second system, showing dynamics *espress.*, *pp*, and *rall.....*. The system ends with a 6/8 time signature.



4

CANZONE
Andantino

dolente

2005



a tempo
dolcemente

8^{va}

con stento

8^{va}

Vivo a piacere
m.d. m.s. m.d. m.s. m.d. m.s. m.d. m.s. m.d. m.s.
stent.
m.d.



6

2005



R. CONSERVATORIO DI MUS
MILANO

dolce *rinf.*

con garbo

con forza *dim.*

scherzando

f *dim.* *simili*

2005



8

dolce

2005



poco riten..... *a tempo* *misterioso*

p

f e riten.....

tr *a tempo* *allegramente*



10

CONSERVATORIO DI MUSICA
MILANO

8^{va}

Brillante

riten.

8^{va}

8^{va}

2005



MILANO 41

cres.
F

V

ff
Ped.
8^a
con forza

dim.
Piuttosto lento
sotto voce

morendo
Vivace
8^a
f
ff

2005



VARIAZIONI D'ARTISTI E LETTERATI SUL TEMA DEL VIAGGIO: L'ITALIA



L'ARTISTA VIAGGIATORE

Luc-François Granier

Nel 1981 arrivavo a Cuneo a bordo di un camion che trasportava una pietra di sei tonnellate. Pensavo che dopo una fermata a Bologna al festival dell'Unità, che seguiva un'altra sosta a Roma dove avevo fatto benedire la roccia da Giovanni Paolo II, fermarmi nella città della Resistenza aveva un senso. Ci ricevette Marco Levi, presidente degli industriali della provincia. La pietra arrivava dall'Inghilterra ed era stata ricavata da una cava da dove provengono anche le pietre di Stonehenge. Questo fatto si prestava a differenti interpretazioni, e poteva essere il pretesto per portare una "pietra" dal successore di San "Pietro".

All'epoca, dopo parecchi viaggi e soprattutto un soggiorno a New York, mi chiedevo cosa fosse l'arte e in particolare, per via anche dei miei studi, cosa fosse la pittura. Ma anche cosa dovessi dipingere e se avessero senso le mie ossessioni trasferite su tela.

A New York avevo conosciuto il movimento Fluxus e parecchi dei suoi artisti, le loro performance, le installazioni, i concettualismi; era ancora l'era Duchamp ma, allo stesso tempo già quella di Beuys. Ero dunque in crisi più a causa loro che per l'odore dell'acquaragia o della trementina.

Diventato il facchino, il trasportatore di una pietra, ritrovavo l'arte, compivo un'azione artistica anche se non da solo ma con un gruppo di persone. Non c'era nel mio agire la materialità della pittura, ma la scia lasciata dal trasporto della pietra dall'Europa fino all'Oriente. Mi sembrava di lasciare un segno sulla carta della mappa europea. La pietra mi pareva diventare la spugna culturale di un Occidente che aveva rimosso la sua spartizione e l'esistenza della cortina di ferro che divideva l'Europa: questa, appunto, era l'ossessione e la coscienza del gruppo che proveniva da paesi tedeschi e di cui faceva parte, fra gli altri, un cecoslovacco.

Facevo viaggiare la roccia. Ero io l'elemento mobile, il motore di ciò che non può essere più immobile: la pietra.



Prima di giungere in Oriente, lasciai perdere l'impresa. Non sapevo guidare e il gruppo pensava che, per proseguire, non potevo inventare altre storie nell'Oriente a me sconosciuto e non potevo più servire in questa avventura ideata da loro, anche se la mia presenza aveva permesso di far rotolare il masso lungo le strade dell'Europa allora dimezzata, nonostante avessi ideato io parecchie delle sue avventure e provocato gran parte del suo successo mediatico. Non potendo più far viaggiare la pietra, avrei viaggiato a loro spese, e rischiavo, secondo loro, di diventare solo un sasso da trascinare.

In qualche modo, spremuto del mio sapere, della conoscenza di un Occidente confinato culturalmente e politicamente, esperienza che aveva aiutato il gruppo, mi ritrovai solo sul cammino.

Ma avendo abbandonato la pietra — che fu portata dagli altri sul Gange dove fu simbolicamente lavata dalle sue scorie — persi l'ancora che mi trascinavo e mi resi conto di poter salpare. La pietra era diventata metafora dell'ancora (non per nulla, le prime ancore egizie ad esempio sono pietre con un buco).



Non mi frenava più, certamente, questo tipo di ancora. Ma ritrovavo altre pietre, spesso preziose, macinate, che servono per ricavarne il colore; ritrovavo il carbonio della matita.

E cominciai a viaggiare utilizzando come supporto per dipingere, quello che l'economia del viaggio mi offriva, ossia quello che trovavo per caso: ad esempio questa serie di buste di carta assorbente che vi mostro e che fu a lungo, sia in centro America come in Africa, il supporto delle mie pitture.

Si tratta per lo più di ritratti o paesaggi, come quelli fatti a Zanzibar e in altre parti della Tanzania.



Quando mi fermavo più a lungo, cercavo poi di metter giù sulla tela, una sintesi di quello che mi aveva colpito. Costruivo sullo spazio bianco bidimensionale storie ricavate dalle mie esperienze.

Ma mi sono anche reso conto che certe ossessioni, nuove o vecchie, tornavano spesso nei miei quadri. Mi chiedevo allora se queste ossessioni non prendessero

il sopravvento sulla ricerca pittorica, se gli ossessivi aneddoti personali non diventassero uno schermo fra me e l'altro, ossia fra la pittura ed il suo fruitore.

È anche vero quel che diceva Thoreau: «Che bisogno c'è di fare il giro del mondo per contare i gatti di Zanzibar, esplora te stesso...». O che diceva, con un po' di perfidia, Munch parlando di Gauguin: «Non c'è bisogno di scendere a Tahiti quando si ha in sé il proprio Tahiti».

Potevano esserci probabilità che io utilizzassi la pittura per non viaggiare più e per fermarmi su di me. Che la sviassi o la falsassi. Senza tener in conto che, alla luce della scena artistica del momento, potevo anche dipingere per non viaggiare in me ed evitare di scoprirmi.

Nel 1999 sono stato invitato per una "residenza d'artista" sul monte Athos.

Il monte Athos è l'ultima repubblica teocratica, dove da secoli venti monasteri di pope conservano il fulcro della fede ortodossa. È il sacro monte della vergine dove non possono approdare né donne né bambine.

Il mio progetto, il progetto che aveva permesso l'invito stesso, era fondato su un quesito: «Può un artista arrivare in un posto sconosciuto o per lui vergine con occhio nuovo, e non farsi accecare dal suo passato e dalle figure che ha lavorato per anni nella sua arte?». Giunto lì, la prima cosa fu rendermi conto che ero considerato un eretico. Il Cattolicesimo è infatti un'eresia per l'Ortodossia. Non ci avevo mai pensato, ma in effetti fu Roma a staccarsi, non avendo accettato di conservare i dogmi originari, e non la Chiesa d'Oriente. Era interessante vedere con gli occhi dell'altro il proprio mondo cattolico, e dunque se stesso, se si considera che siamo parte di una storia e di un mondo il quale ci ha lasciato dei riflessi così automatici che non li distinguiamo più, e che sono anche fondamenti e stimoli delle nostre ossessioni.

Percorrendo l'immenso monastero in restauro che



mi ospitava, ho cominciato a frugare nei due luoghi che non erano stati ancora studiati. lo "studio" dei rilegatori e quello dei pittori di icone, gli agiografi. Là, sul monte, ero un zoografo, pittore della vita e non del sacro, primo pittore di questo genere che da secoli dipingeva lì.

Ho trovato nel primo locale delle vecchie rilegature senza pagine, assai ammuffite, che l'abate mi ha permesso di utilizzare. Avevo dunque un nuovo supporto per dipingere, il libro, con un significato fondamentale nelle nostre civiltà nate dalle religioni del "libro sacro".

Soprattutto se si pensa che il monte Athos è come un capolinea dei libri. Viaggio cosmico, come direbbe Malewicz.

Per un mese ho dipinto sulla parte interna di quei libri quello che vedevo attraverso gli scuri o le imposte rotte o divelte. Era un modo, per me, di ricongiungere lo zoografo con l'agiografo, visto che le rilegature erano di libri sacri se vogliamo, anche, Libri d'Ore.

Quest'incontro con il supporto immetteva in me, casualmente, la consapevolezza che in ciò risiedeva l'acme del viaggiare: l'adeguazione essenziale fra il sé ed il supporto. Per me questa era l'arte e anche l'essere. L'incontro conscio con il supporto mi portava alla consapevolezza del filtro che mi è consono. L'essere qua, in questo momento, radicato nel mondo, nel movimento complessivo del suo viaggiare immenso.



Avendo lasciato lì i miei dipinti, che sarebbero diventati in seguito «uno dei tesori del monte» (le rilegature furono poi fatte restaurate sull'isola dei Principi davanti a Costantinopoli), al mio ritorno dipinsi delle tele che oniricamente sintetizzavano quel periodo. Il mio «periodo pope».



D'allora in poi continuai a viaggiare utilizzando per dipingere il supporto che di volta in volta mi capitava. Quello dei miei sogni, quello del lino, o del cotone quando non c'è altro, quello dei paesaggi e dei visi o quello della carta.

Procedo con i miei progetti, fra cui la mia collezione di ritratti, che invento e allargo nell'andare incontro agli altri e viaggiare con loro. Tra me e l'altro si frappono lo schermo della tela che dipingo, ma questo schermo non è più ostacolo o scudo, ma il filtro che rende visibile il nostro momentaneo invisibile.



Ci sono valigie o contenitori, e valigie come pennelli, colori come indumenti, ad olio, ad acqua o a tempera. Cose trasportate o da trasportare. Le une e le altre diventano sinonimi.

Con il passato esiste sicuramente un discorso intimo che per il pittore è anche e soprattutto tecnico. Il mio sarà spesso, per esempio, con Tintoretto o Goya, o col pittore cinese del quarto secolo Zong Bing, che inventava il viaggio da coricato o la passeggiata immaginaria nelle sacre montagne, partendo dal supporto del paesaggio pittorico. È con loro che avrei viaggiato, sono anche loro che mi fanno viaggiare. O, ancora, Cy Twombly, pittore viaggiatore per antonomasia.

Lo spazio della tela e quello del mondo diventano simili. Pittura e viaggio diventano tautologici.

È con loro che avrei discusso, viaggiando, piuttosto che con Nigra o la Belgioioso, anche se le loro figure storiche, come tante altre letterarie che mi hanno cullato, si affollano e parlano nella mia memoria. La scia: se lasciamo una scia, almeno per gli altri

c'è questa. A ciascuno, poi, la scelta, il gusto o la scoperta.

Come la pietra documentata dalle fotografie, la pittura o lo scrivere documentano la mia persona. Sarà questo che servirà a farmi conoscere da coloro che mi succederanno, o non lo sarà?

In italiano, l'etimo comune a tre parole risolve la questione: successo — successivo — successore.





L'ITALIA DELL'OTTOCENTO E NOVECENTO VISTA E RACCONTATA DAI VIAGGATORI INGLESI Madeline Merlini

Durante le guerre napoleoniche pochi inglesi visitarono l'Italia, ma alla fine delle ostilità ne vennero tantissimi anche perché le strade erano migliorate e la vita qui costava meno che in patria. Un certo William Boyd calcolò che un inglese poteva vivere bene a Firenze con £ 130 all'anno.¹ Non venivano più solo i rampolli dei nobili per fare il Grand Tour. Venivano borghesi arricchiti dal commercio e dalle industrie. Pittori, letterati e collezionisti vennero per vedere le vestigia delle antichità classiche ed i capolavori del Rinascimento. Venivano alla ricerca del "pittoresco" e, se ci poteva essere un elemento leggermente pericoloso, anche questo era un'attrattiva. L'Italia era il paese di Machiavelli e anche di Salvator Rosa. Gli inglesi inventarono il nome "Old Nick" dal nome di Niccolò Machiavelli per definire il diavolo. I briganti di Salvator Rosa, vestiti in abiti pittoreschi, si adagiavano mollemente all'ombra di alberi imponenti. A teatro gli inglesi avevano visto i drammi più foschi di Shakespeare ambientati in un'Italia dove gli abitanti tiravano fuori la spada anche per uno scherzo fuori luogo. Il clima liberale dell'Inghilterra, una volta passata la paura che i più estremisti potessero imitare i francesi rivoluzionari, era leggermente noioso e gli idealisti erano obbligati a guardare altrove per una causa da appoggiare se non per battersi. Byron si lamentò del numero di inglesi presenti a Roma affermando che si atteggiavano a gran signori ma volevano spendere il meno possibile. Entro un paio d'anni, secondo lui, gli inglesi non sarebbero più venuti e il continente sarebbe stato di nuovo gradevole.²

¹ v. R.S. Pine-Coffin, *Bibliography of British and American Travel to Italy to 1860*, Firenze, Olshki, MCMLXXIV, p. 9

² A. Massie, *Byron's Travels* Sidgwick e Jackson, Londra, 1988, p. 102

I viaggiatori britannici si possono dividere tra chi apprezzava gli effetti dell'invasione napoleonica e chi detestava ogni traccia che ne era rimasta. In generale i viaggiatori più aperti apprezzavano ciò che aveva fatto Napoleone e quelli più conservatori lo criticavano. Una delle prime testimonianze di un viaggiatore britannico dell'Italia dell'Ottocento è stata quella del sacerdote cattolico John Chatwode Eustace. Eustace ci ricorda che, con le usanze francesi, arrivarono le baionette francesi, la crudeltà francese e l'oppressione francese.³ Eustace era arrivato in Italia passando per l'Alto Adige. Rimane entusiasta dell'Arena a Verona e dei palazzi palladiani a Vicenza prima di avviarsi verso Padova e Venezia, dove deplora il fatto che la popolazione è diminuita dopo l'arrivo dei francesi. Apprezza gli inviti dei nobili veneziani ma commenta il fatto che per uno abituato a passeggiare, ci si stanca presto di spostarsi in gondola.⁴

Solo nel quarto volume di quest'opera troviamo il capitolo su Torino. Nel Settecento la città era una delle più grandi e prosperose d'Italia e la sua grandezza era dovuta alla prudenza e all'ingegnosità dei suoi principi. Ciò che la rovina, egli pensa, e questo è vero anche per il resto dell'Italia, è la sua vicinanza con la Francia. Eustace ammira la regolarità delle strade e la vista delle Alpi. Il palazzo reale è spazioso e circondato da magnifici giardini. Nonostante il fatto che i torinesi detestino la lingua e i costumi francesi, si parla più francese che italiano, grazie all'influenza della corte e ai matrimoni tra i Savoia e i Borboni. A Eustace non piacciono i vestiti dei francesi e soprat-

³ v. J.C. Eustace, *Classical Tour through Italy*, Mawman, Londra, 1821, v. IV p. 103

⁴ v. John Chatwode Eustace, *op.cit.*, v. I, p. 185



tutto le loro pettinature. I capelli devono essere incipriati e, se sono lunghi, devono essere legati tanto da sembrare la coda di una scimmia, oppure confinati in un sacchetto nero.

Mary Shelley, moglie del poeta, scrive che, per prepararsi al viaggio in Italia, aveva letto quelle che lei definisce le favolose descrizioni di Eustace. I più prudenti viaggiatori come, per esempio, Charles Dickens, evitano di parlare di politica, almeno mentre si trovavano qui. I due Shelley e Byron non avevano di questi scrupoli. Mary si dichiarò convinta che gli Italiani non avrebbero dovuto aspettare a lungo per liberarsi del giogo straniero. Nel suo celebre romanzo *Frankenstein*, Elizabeth Lavenza, destinata ad essere uccisa dal mostro, era la figlia di un signore il quale era "uno di quegli italiani cresciuti nella memoria dell'antica gloria dell'Italia... il quale lottava per la libertà del suo paese".⁵ Mary approfittò del suo soggiorno in Italia per studiare la lingua e leggere autori come Boccaccio, Dante e Machiavelli. Iniziò una traduzione della tragedia *Mirra* di Vittorio Alfieri che tratta l'amore incestuoso tra un padre e una figlia. Ne trasse ispirazione per lo stesso tema nel romanzo intitolato *Matilde*. Nel saggio intitolato *Gli Inglesi in Italia* descrive l'Italia come un paradiso.⁶ Per i giovani è un paese romantico, i dotti sono affascinati dalle rovine classiche ed i mondani amano frequentare i nobili nei loro palazzi dorati. Mary critica i suoi concittadini per la loro preferenza per i salotti. Lei ama passeggiare in campagna e incita coloro che vengono in Italia per migliorare la loro salute a stabilirsi in una città tranquilla come Pisa, dove lei e Percy vissero dal 1820 al 1822. Mary e Percy Shelley non avevano sempre le stesse idee sugli Italiani. Mary scrive, "Più vedo gli abitanti di

questo paese, più convinta sono che sono dotati di poteri intellettuali altissimi e che posseggono tutti gli elementi della grandezza... Amo gli italiani. È impossibile vivere tra loro e non amarli".⁷

Shelley descrive l'Italia come il paradiso degli esiliati e il rifugio dei paria. Vedendo alcuni carcerati incatenati che tolgono le erbacce in Piazza San Pietro a Roma, trova la scena emblematica in quanto la degradazione morale è in contrasto con la gloria della natura e dei monumenti.⁸

Inizialmente non gli piacciono le donne italiane. Da Napoli scrive al suo amico Leigh Hunt "Pensa un po'; persino le signorine altolocate mangiano l'aglio".⁹ Cambia idea quando conosce la giovane Emilia Viviani chiusa in convento in attesa che suo padre, governatore di Pisa, le trovi un marito adatto. Percy se ne innamorò, come testimonia la poesia apertamente autobiografica *Epipsychidion*. Mary, gelosissima, scrisse il racconto *La sposa dell'Italia di oggi* in cui la civettuola Clorinda si innamora di un inglese che non ha nessuna intenzione di aiutarla a scappare dal convento nel quale è rinchiusa. Il convento è sporco e freddo. Le suore, in particolare la madre superiora, si lasciano corrompere da regali, consistenti in rhum e dolciumi. Il vitto è disgustoso e il piatto forte consiste in uova fritte con l'aglio. I viaggiatori inglesi erano sovente critici della religione cattolica e Mary non fa eccezione. Erano anche molto curiosi di sapere che cosa succedeva all'interno dei conventi. Già dalla sua infanzia Byron sognava di visitare l'Italia e soprattutto Venezia. Arrivato a Milano, il suo medico Polidori colpì un ufficiale austriaco e Byron dovette chiedere l'aiuto di Silvio Pellico e Vincenzo Monti per ottenere il suo rilascio. Da allora in poi la polizia austriaca, forse già allarmata dalla sua reputazione, l'avrebbe sempre guardato con sospetto. Nel

⁵ v. Mary Shelley, *Frankenstein*, Oxford University Press, 1969, p. 36

⁶ v. *The Mary Shelley Reader*, ed. Betty J. Bennett Charles E. Robinson, Oxford University Press, 1990, p. 351

⁷ v. R.S. Pine-Coffin, *op. cit.* p. 45

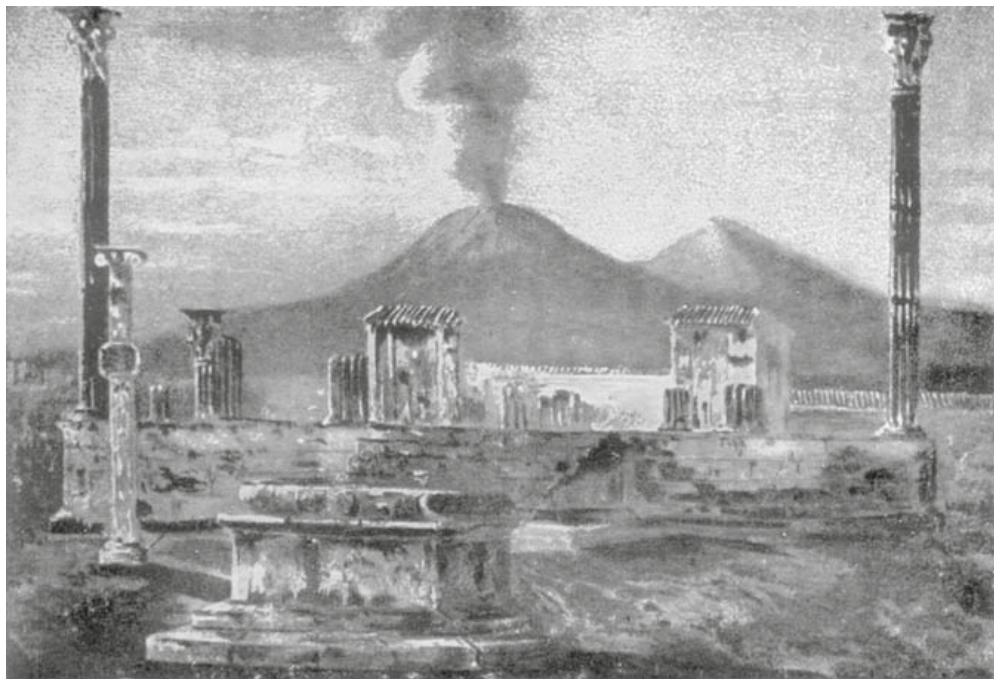
⁸ v. R.S. Pine-Coffin, *op. cit.* p. 21

⁹ v. R.S. Pine-Coffin, *op. cit.* p. 48



novembre del 1816 Byron arrivò a Venezia dove si sentì subito a casa. Diventò l'amante della moglie del suo padrone di casa. Fece lunghe cavalcate sulle spiagge del Lido e si recava ogni giorno al convento degli Armeni dove aiutò i monaci a stampare una grammatica inglese/armena. Aveva poca voglia di andare a Roma ma sapeva che non poteva dire di conoscere l'Italia se non era stato a Roma. Il suo soggiorno là fu breve ma i suoi versi sul Colosseo visto al chiaro di luna sono rimasti indimenticabili. Tornato a Venezia, scrisse gli ultimi versi di *Childe Harold* in cui parla del Ponte dei Sospiri. Silvio Pellico ed altri amici milanesi gli procurarono il manoscritto delle poesie di Buratti che gli ispirò *Beppo* e anche il suo capolavoro *Don Juan*. Shelley gli fece visita nell'agosto del 1819 e la loro amicizia ispirò a Shelley il poema *Julian e Maddalo* che racconta una conversazione immaginaria tra loro due. Byron tradusse Pulci e il canto di *Francesca da Rimini* di Dante. Iniziò a scrivere la tragedia intitolata *Marino Faliero*, essendo

stato molto colpito dalla storia dello sfortunato Doge. Intanto aveva conosciuto Teresa Guiccioli, sorella e figlia di un Carbonaro. Byron s'iscrisse al gruppo di Carbonari che si chiamavano Cacciatori Americani. Offrì il suo supporto, anche finanziario, ai cospiratori napoletani. Era contrario alla Santa Alleanza ma voleva che la sua figlia illegittima Allegra fosse allevata nella fede cattolica. Fu deluso quando la ribellione politica del 1821 fallì ma non abbandonò la causa. Senza trascurare i suoi interessi politici, scrisse *Sardanapalus*, *Caino*, e *La visione del giudizio*. Intanto Teresa, suo fratello e suo padre erano stati mandati in esilio. Byron era riluttante a lasciare Ravenna ma tuttavia raggiunse gli Shelley e Teresa a Pisa. Era deluso dal movimento liberale italiano e stanco di scrivere soltanto e di non poter prendere una parte attiva nella causa della libertà. Era convinto che fosse necessario diffondere lo spirito della libertà e in questa speranza partì per la Grecia. La signora Hinde passò l'inverno 1819-20 in Italia

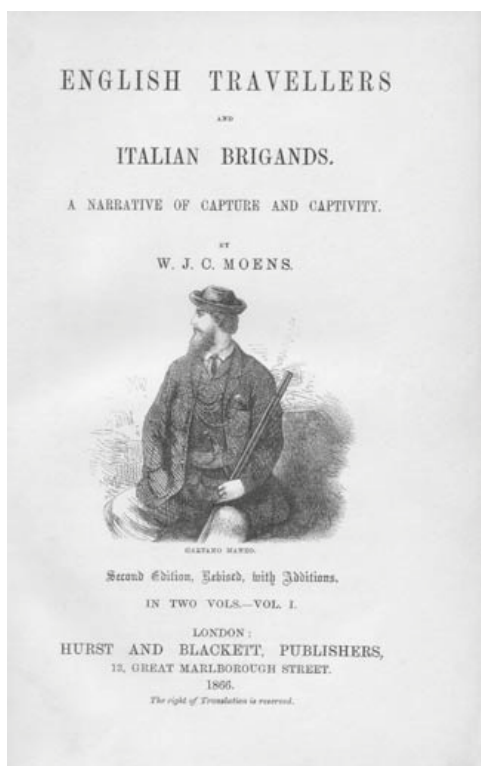




e scrisse le sue memorie anonimamente. Non avrei scoperto la sua identità se non fosse per il suo snobismo. Non resiste alla tentazione di nominare il suo nipote Hesketh. Hesketh mi sembrava un nome nobile e perciò, attraverso il gotha nobile, ho potuto sapere molto di lei. Suo marito era accusato di attività fraudolenta. Come Mary Shelley ama molto andare all'opera ma soprattutto vuole visitare tutte le gallerie d'arte. Più degli altri maestri dell'arte italiana sembra apprezzare "Guido", cioè, Guido Reni. Quando suo marito e suo nipote vanno a Napoli, lei rimane prudentemente a Roma ma è sulla strada da Tivoli a Roma che la sua carrozza viene attaccata da briganti. Fortunatamente colui che punta una carabina verso di lei sbaglia mira. Il suo libro di memorie ha scarso valore letterario ma è interessante come documento storico.

Nel più famoso libro di Bulwer Lytton, *Gli ultimi giorni di Pompei*, la trama è basata su avvenimenti storici e personaggi veri. Egli si vantava di essere il primo autore di romanzi storici veramente erudito, poiché prima di iniziare un romanzo faceva sempre delle ricerche approfondite. Le sue descrizioni delle case di Pompei sono basate sugli scavi che egli studiò con grande attenzione. Nel 1859 gli furono regalati i crani di due dei suoi personaggi, Arbaces, il mago egizio, e Calenus, un sacerdote della dea Iside.

Zanoni, il suo romanzo sui rosacroce, è ambientato in parte a Napoli, dove, come i drammaturghi elisabetiani e i romanzi gotici avevano messo in evidenza, lo straordinario era di casa. Gli inglesi consideravano l'Italia il paese della musica e Viola, la protagonista, è figlia di un musicista napoletano che scriveva opere per il teatro San Carlo e suonava il violino nell'orchestra. Fillide, invece, che trascina un viaggiatore inglese in un'indivisa tarantella, è sorella e figlia di un brigante. "Per noi montanari i briganti non sono furfanti", confessa la ragazza, "con la franchezza che caratterizza le donne italiane, specialmente delle



classi umili e nelle province meridionali".¹⁰ Sembra che non ci sia un viaggiatore britannico dell'Ottocento che non parli di briganti. William Moens, in viaggio di nozze con la moglie Annie, fu catturato a Battipaglia il 15 maggio del 1865 e rilasciato il 25 agosto dello stesso anno. Moens era uno dei primi inglesi a portare una macchina fotografica in Italia e, subito prima di essere catturato, aveva scattato fotografie delle rovine a Paestum. Venne catturato dalla banda Manzo i cui componenti faranno una brutta fine. Manzo forse avrebbe continuato per tutta la vita a fare il "formaggiaro" se non fosse stato vittima di un sopruso. Al momento dell'estrazione a sorte per la leva nel gennaio del 1861 il sindaco di Acerno, Francesco Criscuolo, aveva sostituito il nome di Manzo con quello di un suo protetto, un certo Vito

¹⁰ v. Edward Bulwer, *Zanoni* Editori Associati, Milano, 1991, p. 227



Olivieri. Costretto ad andare sotto le armi, Manzo diventò disertore e, avendo sparato a Criscuolo senza peraltro ucciderlo, dovette darsi alla macchia, dove formò una sua banda composta dai loschi individui che Moens descrive, non come personificazioni del male ma come uomini e donne degni d'interesse. Nelle sue memorie, stese subito dopo essere stato rilasciato, egli descrive ogni aspetto della vita dei briganti, dalla cucina al gioco d'azzardo, dall'abbigliamento alla religiosità. Si sforza di capire il loro dialetto anche perché sa che, se il riscatto tarda troppo ad arrivare, gli taglieranno un orecchio, pratica diffusa tra le varie bande che poteva essere eseguito con effetti più o meno devastanti. Moens decide che, se i briganti decidessero di mutilarlo, egli stesso si taglierà un pezzetto della parte superiore in modo che i capelli copriranno la mutilazione. Il suo coraggio induce al rispetto i briganti che incominciano a chiamarlo "Don Guglielmo" e ad un certo punto gli propongono di diventare il loro capo in un'improbabile spedizione in California. Lo costringono a scrivere lettere di rimprovero alla moglie nel tentativo di affrettare la consegna del riscatto. L'ultima lettera di Moens a sua moglie, scritta sotto la dettatura di Manzo, incomincia "o moglie ingrata, o moglie crudele, come mi avete abbandonato, con quale coraggio mi volete fare morire per denaro, un povero uomo così abbandonato da tutti!".¹¹ La lettera di Moens, insieme alla ricevuta per il pagamento del riscatto, è ancora visibile negli archivi della polizia a Salerno. Al momento dell'addio i briganti vorrebbero baciarlo ma egli si limita a stringere la mano a tutti. Ogni visitatore britannico aveva la sua Italia. I Browning adoravano Firenze, gli escursionisti e gli alpinisti le montagne. Capri era adorata da edonisti come Norman Douglas, Compton Mackenzie e James Money. Mackenzie scrisse due romanzi su

¹¹ v. William Moens, *Cronache di un sequestro dell'800*, Sei, Torino, 1987, p. 249

Capri descrivendo le feste durante le quali si fumava l'oppio, ragazzi poco vestiti servivano a tavola e si ballava l'hula-hula.

A D.H. Lawrence, famoso soprattutto per il suo romanzo *L'amante di Lady Chatterley*, non piaceva Capri, trovando i molti residenti stranieri, e soprattutto quelli inglesi, troppo pettegoli. Venne in Italia la prima volta nel 1912, attraversando le Dolomiti a piedi e con pochissimo denaro in tasca. Insieme alla sua compagna Frieda si stabilisce sul lago di Garda passando per Riva che è ancora in territorio austriaco ma che lui trova molto italiana. Scrive con entusiasmo della frutta fresca e del vino a buon mercato. Col clima italiano più favorevole, la sua salute migliora e scrive *Figli e amanti* (1912), delle opere teatrali e alcune delle sue migliori poesie. Nel 1913 è di nuovo in Italia, questa volta a Lerici da dove scrive che possiede solo 50 franchi.¹² Nonostante la sua povertà, può permettersi un aiuto domestico ma trova che la ragazza non pulisce bene, perciò lega le sue bretelle attorno alla vita e si mette in ginocchio a lavare a fondo i pavimenti.¹³ Da casa sua scende con solo un asciugamano addosso per fare il bagno in mare. Per tutta la sua vita sarà entusiasta del Mediterraneo immaginando che potrà veder apparire la nave di Ulisse da un momento all'altro. Intanto scrive i suoi romanzi migliori i quali già gli procurano guai con la censura. Dopo la grande guerra, Lawrence torna in Italia e si stabilisce a Taormina dopo una breve sosta a Picinisco in provincia di Caserta. Anche se Lawrence è abituato a vivere con quasi niente, la casa di Picinisco è troppo primitiva. C'è un asino legato alla porta d'ingresso e delle galline girano per casa. Descrive Picinisco nel romanzo intitolato *La ragazza perduta*. Intanto migliora il suo italiano e impara il dialetto siciliano. Gli piacciono molto i

¹² v. D.H. Lawrence, *The Collected Letters*, a cura di Harry T. Moore, Heinemann, Londra, 1977, VI, p. 230

¹³ v. D.H. Lawrence, *op. cit.* p. 232



libri di Giovanni Verga e vorrebbe tradurli in inglese. Vivere per Lawrence significa viaggiare e, dopo un periodo trascorso nel Nuovo Messico, torna in Italia dove scrive *Luoghi etruschi*, l'ultimo dei suoi libri di viaggio. Consapevole ormai di essere malato di tisi, si identifica con gli etruschi per i quali, secondo lui, la morte era un piacevole prolungamento della vita.¹⁴ Scendere nelle tetre tombe etrusche a Cerveteri e Tarquinia gli sembra di scendere negli inferi dove Plutone aspetta Persefone.¹⁵

L'interesse al passato sembra accomunare molti visitatori in Italia del novecento, non il passato recente, ma il passato dei greci, degli etruschi, della preistoria e della mitologia. Il dio Pan compare in diversi racconti di Lawrence e anche di Edward Morgan Forster il cui primo racconto si chiama *Storia di un Panico*. L'idea gli venne durante una passeggiata che fece nei pressi di Ravello nel maggio del 1902.¹⁶ In esso si trovano già alcuni temi che saranno propri dell'autore, la bellezza della campagna, la presenza delle

divinità pagane nelle grotte e nei boschi italiani e soprattutto l'incontro col protagonista che trasforma per sempre l'uomo britannico¹⁷ e può risultare fatale per l'Altro. Per esempio, in *Camera con vista* il personaggio italiano presente al momento epifanico vissuto dalla protagonista in Piazza della Signoria a Firenze è destinato a morire. Molti Inglesi vengono in Italia in cerca del sole senza rendersi conto che ne possono anche essere danneggiati. Lawrence Durrell chiede ironicamente se la cultura e il sole possono essere compatibili. Conclude che fare una siesta, come fanno gli Italiani, può essere di grande aiuto, Anche Matthew Spender, che avete conosciuto qui a Cuneo l'anno scorso, è venuto in Italia in cerca del sole. Scrive, "ci siamo trasferiti a Siena per un capriccio, stanchi della tenue luce azzurrognola di Londra".¹⁸ Ma Matthew era curioso di sapere di più sul passato italiano e si trova bene tra gli abitanti di Gaiole in Chianti; perciò, da viaggiatore, Matthew diventò residente, come me e tanti altri inglesi. Siamo tutti italiani!

¹⁴ v. D.H. Lawrence, *Etruscan Place*, Penguin, Harmondsworth, 1977, p. 109

¹⁵ v. D.H. Lawrence, *Bavarian gentians in The complete Poems*, Penguin, Harmondsworth, 1982, p. 697

¹⁶ v. Edward Morgan Forster, *Collected short stories*, intr. Penguin, Harmondsworth, 1985, p. 5

¹⁷ v. Edward Morgan Forster, *A room with a view*, Penguin, Londra, p. 107

¹⁸ v. Matthew Spender, *In Toscana*, Barbès, Firenze, 2008, p. 19



L'INTERPRETAZIONE ARTISTICA DEL TEMA IN CONCORSO



ItalyaItali, IL CONCORSO INTERNAZIONALE “SCULTURA DA VIVERE”

Enrico Perotto

*Quando si smette di cercare
se stessi nei ricordi,
quando quello che si vede, come un'ombra
che copre le cose e si rivela,
è il flusso puro, la vita che diventa
solo un segno di sé, un telo che divide.*

(Guido Mazzoni, *Quando si smette di cercare*, in *I mondi*, Roma, Donzelli, 2010, p. 33)

Il XV Concorso Internazionale “Scultura da Vivere”, intitolato “ItalyaItali”, ha il suo momento culminante con la proclamazione del bozzetto vincitore per l’anno in corso proprio giusto a distanza di un paio di mesi dalla chiusura della Mostra Collettiva *Italia Giovane Stato*, che ha presentato alla Fondazione Peano una qualificata selezione di esponenti della giovane creatività artistica della nostra regione, chiamati a confrontarsi con i fatti, i personaggi e gli aspetti sociali e culturali, oltre che ambientali, della storia italiana degli ultimi centocinquanta anni. La valorizzazione del tema dell’Italia vista dagli Italiani e dell’“Italy” vista dagli stranieri si è così rivelata un’occasione senz’altro favorevole al confronto di idee sul modo specifico di guardare alla realtà della nostra nazione da parte della generazione dei giovani allievi delle principali Accademie di Belle Arti italiane, quali quelle di Torino, Milano, Brescia, Verona, Venezia, Carrara, Firenze, Perugia, Urbino, L’Aquila, Roma, Reggio Calabria e Catania. In tutto sono pervenuti 35 studi, di cui un terzo circa è stato realizzato da giovani autori stranieri, frutto, nel complesso, di una considerevole varietà di tecniche artistiche e di linguaggi espressivi impiegati (talvolta, forse, un po’ troppo semplificati o non facilmente destinabili a spazi urbani aperti nel verde), fondati sull’utilizzo di diversi materiali, come altrettanti sono quelli ipotizzati nelle versioni definitive. Si spazia dalla rielabo-

razione di specifici e metaforici *objet trouvé* in forma di stivale alla citazione-modificazione della *silhouette* morfologica della penisola italiana, dall’intaglio del legno all’impiego di cristalli, dalla modellazione in gesso, in resina o in cemento alla lavorazione del marmo e della pietra, dal taglio di superfici metalliche alla fusione in bronzo.

Considerando, come sempre, l’insieme degli elaborati pervenuti, si possono riconoscere nove raggruppamenti principali, classificabili in base alle tematiche espresse da ciascun giovane partecipante al concorso: 1) l’Unità d’Italia e lo Stato italiano come problemi sociali e culturali aperti: *Controverso* di Alessandra Chiogna (fig. 1), *Il sogno del rinoceronte* di Alessandra Di Cicca (fig. 2), *Dis-Ugualianze* di Jessica Pelucchini (fig. 3), *Innalzata/Rised* di Paolo Alberto Peroni (fig. 4), *Inaspettato* di Roberto Pinzone Vecchio (fig. 5) e *Futuro* di Simona Tirendi (fig. 6); 2) l’Unità d’Italia come speranza nel futuro facendo leva sulla storia culturale e intellettuale degli ultimi centocinquanta anni del nostro paese: *Realtà parallele* di Marta Benedetti (fig. 7), *Passato-Presente-Futuro* di Giovanna Giusto (fig. 8), *Time* di Selene Frosini (fig. 9), *Genio Italico* di Pierluigi Portale (fig. 10), *Madre Italia* di Giulia Forza (fig. 11), *Seme di speranza* di Sungil Kim (fig. 12) e *Il linguaggio dei fiori* di Qin Yuxian (fig. 13); 3) figure umane e *vanitas* che riflettono sulla condizione umana in Italia e nel mondo: *David* di



Fabian Bruske (fig. 14), *Figlio d'Italia* di Thomas Aito (fig. 15), *Pennone* di Jessica Ielpo (fig. 16) e *La fine è un nuovo principio* di Loredana Bertelli (fig. 17); 4) la croce, il cerchio e l'ellisse: simboli geometrici come metafore concettuali dell'Unità d'Italia: *Unity* di Silvia Composto (fig. 18), *Battaglia di Henry Dunant* di Agata Kwiatkowska (fig. 19), *Ring* di Viola Lo Duca (fig. 20), *Gioiello "Italia"* di Nadia Lolletti (fig. 21), *L'incontro* di Giorgia Razzetta (fig. 22) e *Gemini* di Maddalena Vidale (fig. 23); 5) figurezioni simboliche, naturali e concettuali dell'Unità nazionale: *Kairos* di Stella Barile (fig. 24), *In your eyes* di Marta Fresneda Gutierrez (fig. 25) e *Unità* di Marija Markovic (fig. 26); 6) forme autoreferenziali della penisola italiana: *I frutti dell'Italia* di Roberta Giovanelli (fig. 27) e *"Italia sei Tu"* di Giulia Cananzi (fig. 28); 7) antropometrie scheletriche e sviluppi plastici zoomorfi: *Overflow di divisione* di Maurizio Modena (fig. 29) e *Growing* di Jung Boo Park (fig. 30); 8) elementi oggettuali e strutture architettoniche minimali: *Tre chiodi, una bandiera, un gesto, un segno* di Massimo Reniero (fig. 31) e *Urban Skeletons (Scheletri urbani)* di Giorgia Fiorito (fig. 32); 9) motivi e modelli allegorici dell'identità italiana: *Made in Italy 2* di Giulia Tipo (fig. 33), *Bottiglia* di Li Qiang (fig. 34) e *Belonging (Appartenenza)* di Stefan Nestoroski (fig. 35).

I concetti principali evidenziati dai primi sei bozzetti citati focalizzano, in primo luogo, il fatto che i cittadini italiani abbiano ancora un'indubbia difficoltà nell'orientare il proprio senso di appartenenza in direzione di un maggiore spirito unitario (Chiogna, Pelucchini, Tirendi), oppure che al giorno d'oggi i confini tradizionali della nazione non sono altro che un ostacolo al libero movimento delle idee e delle merci (Peroni); quindi, in secondo luogo, constatano che ai giovani oggi si concedono solo più incertezze sulla possibilità o meno di vedere accolte le proprie aspettative di affermazione personale (Pinzone Vecchio);

e infine, in terzo luogo, ribadiscono la convinzione che ci sia sempre il bisogno dell'invito a dichiararsi aperti all'accoglienza delle persone straniere, cioè metaforicamente degli individui "rinoceronti" (Di Cicca), che se pure estranei al nostro mondo, intendono tuttavia raggiungere il nostro territorio e mettersi in relazione con esso, proponendosi l'obiettivo di diventare parte integrante del suo tessuto sociale e culturale. Sentimenti positivi colmi di tensione civile, visioni ancestrali di tenerezza materna e di gioiosità fanciullesca, simbolismi generativi di fiducia per il progresso del nostro paese (da notare, in particolare, l'essenzialità formale e l'abilità esecutiva contenute nella proposta di Kim) contraddistinguono l'articolato accostamento dei sette modelli nel secondo gruppo di realizzazioni, mentre il terzo annovera immagini intere o parziali di corpi umani, fissati in età, atteggiamenti e condizioni esistenziali che invitano a meditare sul ruolo e il destino del nostro essere-nel-mondo (a questo riguardo, si segnala l'opera di Bruske, per le suggestioni psicologiche e le motivazioni etiche di cui è pervasa), nonché sulla presa di coscienza della volontà di ribellione delle giovani generazioni. Il quarto insieme di sei proposte scultoree è incentrato variabilmente sullo sviluppo logico dei concetti di unione e di disunione e sulla schematizzazione di un evento storico risorgimentale, che ha portato alla nascita dell'associazione umanitaria denominata Croce Rossa. Il quinto gruppo comprende un suggestivo compendio di riferimenti stilistici al gusto per il linearismo bidimensionale di tendenza *optical*, per il minimalismo *hard edge* (non manca di una certa efficacia la sineddoche visiva di Fresneda Gutierrez) e per il naturalismo organico delle forme scultoree. Il sesto duetto di progetti gioca concettualmente con la tradizione monumentale della scultura per i luoghi pubblici, indirizzando l'osservatore a un rapporto di interattività ludica con le opere. Il settimo include due libere interpretazioni dei sistemi strutturali naturali,



osservati nel loro stato di elementi anatomici modulari in progressione verticale (com'è riscontrabile nella proposta accattivante di Modena) o in trasformazione dinamica, oltre che eccentrica, nello spazio. L'ottavo associa un paio di riflessioni differenti per impostazione ideativa, ma convergenti nel modo di risolvere in senso architettonico l'articolazione dei piani di appoggio delle rispettive intenzioni progettuali, ora con un'intenzione minimale che si richiama al gesto di "piantare i picchetti", di delimitare un ipotetico territorio accomunato da valori unificanti e condivisi, ora con la costruzione visionaria di rovinose ossature urbanistiche, come si nota nell'apprezzabile capacità

immaginativa di Fioriti. E infine, la nona e ultima serie racchiude fresche e divertenti variazioni sul tema dei simboli geografici e materiali che più caratterizzano l'identità italiana e, insieme, un tentativo determinato di visualizzare l'aspirazione all'aggregazione e all'abbraccio fraterno tra tutti gli individui che appartengono o che ricercano un contatto con la nostra comunità nazionale. Forse il messaggio complessivo che trapela da tutti questi giovani è che da loro s'innalza la richiesta di non smettere di ricercare e di aprirsi alle cose essenziali e pure, al flusso, insomma, della vita, senza mai interporre veli o motivi di divisione tra gli individui.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12

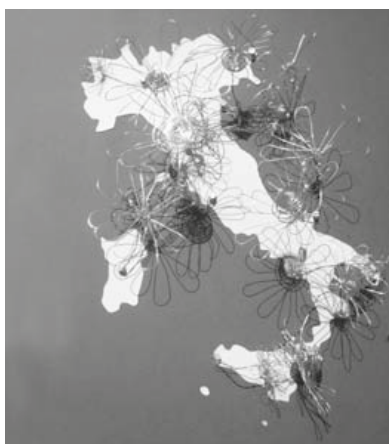


Fig. 13



Fig. 14



Fig. 15



Fig. 16



Fig. 17



Fig. 18

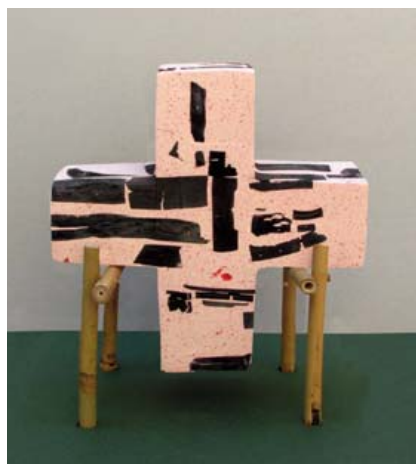


Fig. 19



Fig. 20



Fig. 21



Fig. 22



Fig. 23

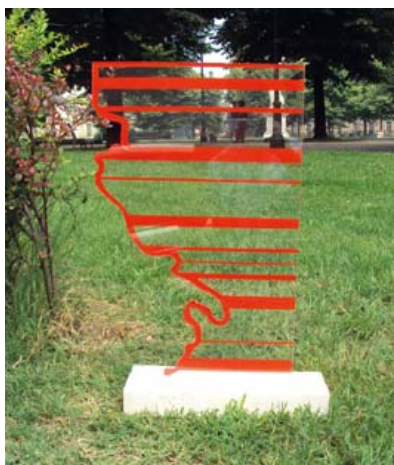


Fig. 24



Fig. 25



Fig. 26



Fig. 27



Fig. 28



Fig. 29



Fig. 30



Fig. 31



Fig. 32



Fig. 33



Fig. 34



Fig. 35



Gli autori

Manfredi Di Nardo

C.d.A. Fondazione Peano

Giuliano Martignetti

Studioso di istituzioni umane e ambienti naturali

Giuseppe Maione

Docente di Storia contemporanea

Massimo Novelli

Scrittore e giornalista

Luc-Francois Granier

Pittore e scenografo

Madeline Merlini

Docente di Lingua e Letteratura inglese

Enrico Perotto

Storico dell'arte



Note



Note



Dedicato a Roberto
Cuneo, dicembre 2011

ISBN 978-88-67259-50-6



9 788887 259506